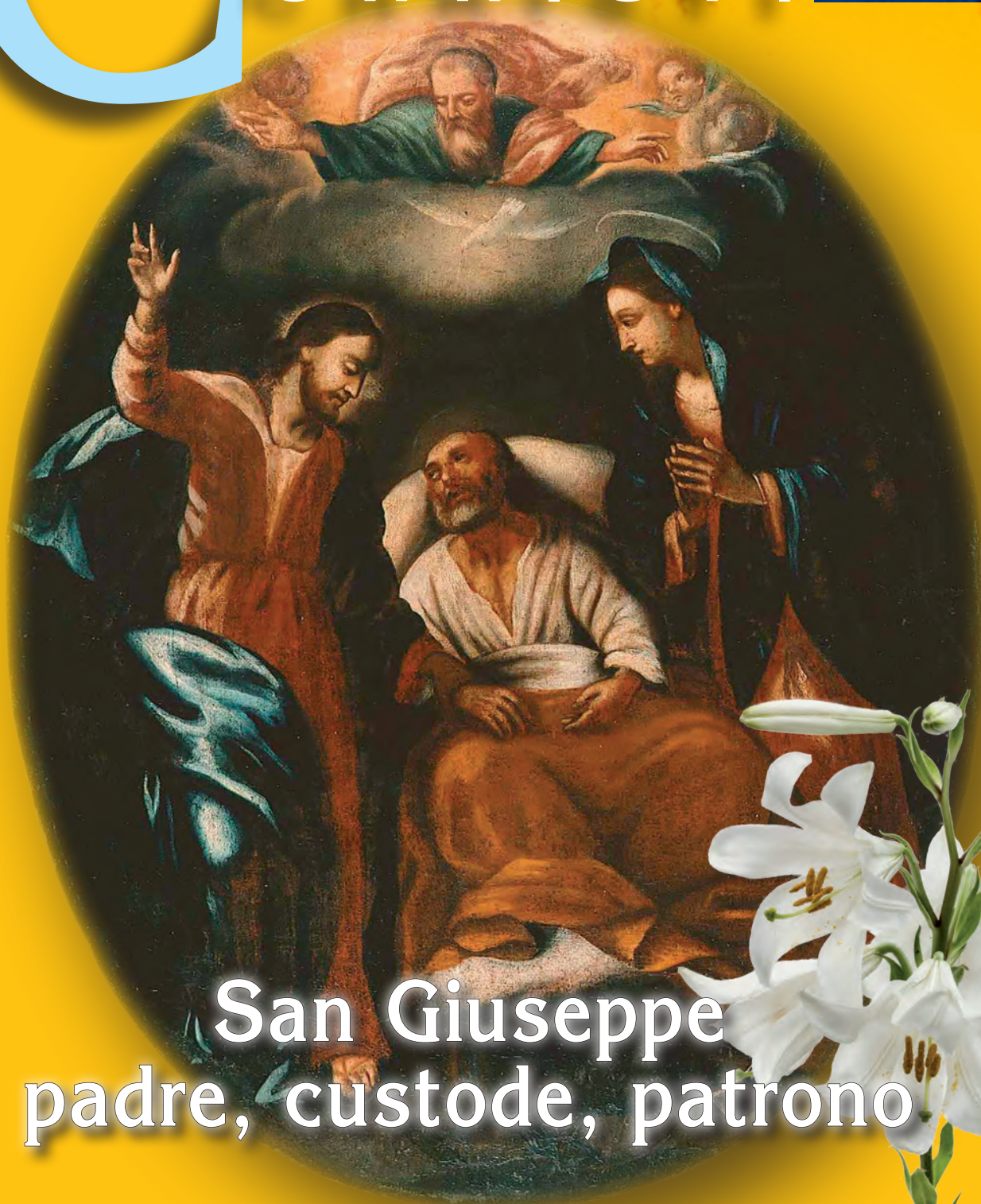


in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 1 - gennaio/aprile 2021



San Giuseppe
padre, custode, patrono



In copertina: *Transito di san Giuseppe*, olio su tela, XVIII secolo. Quadro donato da don Luigi Maran a Elisabetta Vendramini nei primi anni della fondazione e custodito nella Casa Madre, nella stanza-museo dove la beata Vendramini è tornata alla Casa del Padre.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Guglielmo Frezza

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 77 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

IN QUESTO NUMERO

Nella chiesa

Francesco e Giuseppe 4

Renzo Gerardi

Il Papa rilancia la follia francescana della fraternità cosmica 9

Giuseppe Celli

Radici nel cielo

Come Maddalena, di buon mattino 11

Mariena Carraro

Spiritualità

La forza della speranza 12

Monica Cornali

Parola chiave

Presenza e assenza non sono assoluti 14

Michele Visentin

Finestra aperta

«Figlia del tuo Figlio» 17

Giosuè Chiaradia

In cammino

Un comune patto educativo 20

Donatella Lessio

Alle fonti

Elisabetta Vendramini e la figura di san Giuseppe 22

Chiara Zanconato

San Giuseppe abita qui 24

Antonella De Costanza

Accanto a...

“A riveder le stelle” 28

Marita Girardini

Luci di speranza nel buio 30

a cura di Barbara Danesi

Profondamente grata 32

Lucia Corradin

Vita elisabettina

Guida i nostri passi, Signore, sulla via della pace 34

Paola Cover

Scarne parole, molti i fatti 36

a cura della Redazione

Storia e memoria

Addio alla Terra Santa 37

Lucia Corradin, Gemma Mezzaro, Erika Nobs

Nel ricordo

Credo la vita eterna 41

Sandrina Codebò



Getta il cuore oltre l'ostacolo

Sono parole di Paolo Ferrario in un articolo di *Avvenire* (11 marzo 2021) nel commentare l'impegno di vita di un ragazzo: bloccato da un incidente, non ha smesso di amare le montagne, «facendosi testimone non solo dei percorsi tra le bellezze naturali ma anche di importanti valori sociali», meritando di essere insignito del titolo di «Alfiere della Repubblica» dal presidente Sergio Mattarella. Una storia che riempie di luce questo nostro tempo in cui molti scivolano nella rassegnazione che può sfociare, più volte, nella disperazione.

Con la storia di Diego Barbieri ce ne sono altre di giovanissimi che hanno saputo «gettare il cuore oltre l'ostacolo», che si sono scoperti portatori di energie e creatività sconosciute a loro stessi: raccontano di ragazzi «eroi covid» che si sono distinti «per l'impegno e le azioni coraggiose e solidali, e rappresentano, attraverso la loro testimonianza, il futuro e la speranza in un anno che rimarrà nella storia per i tragici eventi legati alla pandemia» e, con Diego, riceveranno il riconoscimento dal Presidente della Repubblica.

Il loro è un esempio che alimenta la fiducia nella vita e nelle forze buone presenti nella società.

Getta il cuore oltre l'ostacolo.

... il cuore: per dire l'orientamento della vita, il coraggio di non rinunciare a prospettive nuove, di inventarsi lavori nuovi, di investire in settori aperti e promettenti anche se non ancora del tutto chiari.

Ce lo siamo ripetuto tante volte in questo tempo: l'ostacolo può diventare opportunità, la crisi l'occasione per un rilancio diverso. Le storie citate ne sono un esempio concreto.

Con esse, in questi ultimi giorni di aprile ci sono arrivate altre voci 'buone', come quella del comboniano Christian Carlassare, che vive il suo dolore in solidarietà con la grande sofferenza del popolo sud sudanese o della missionaria laica Nadia De Munari che pur minacciata ha continuato a «gettare il cuore oltre»...

Possiamo chiamarli «santi della porta accanto»? forse è troppo, ma sono sicuramente degli indicatori di cammini di risurrezione.

Getta il cuore...

Come hanno saputo fare i santi (quelli dichiarati tali), come Elisabetta Vendramini, che di fronte al fallimento ai Cappuccini, in Bassano, getta il suo cuore oltre... e Padova diventa il qui e ora del superamento dell'ostacolo nel servizio e nella condivisione con i poveri.

Non la ferma il senso di impotenza o il legame con i familiari, come non l'aveva fermata la minaccia di essere privata dell'eredità... il suo cuore vola oltre.

La memoria di lei che abbiamo appena celebrato e che ci accompagna sempre, può essere fonte di impegno.

La Redazione



LA LETTERA “PATRIS CORDE”

Francesco e Giuseppe

Presentazione della lettera di papa Francesco su san Giuseppe nel 150° anniversario della proclamazione di Giuseppe a patrono della chiesa universale.

di Renzo Gerardi¹

Il 150° anniversario della proclamazione di san Giuseppe a “patrono della Chiesa universale” da parte di papa Pio IX costituiva un’occasione preziosa, che papa Francesco non si è lasciato sfuggire. Facendo memoria del gesto compiuto dal suo predecessore l’8 dicembre 1870, papa Francesco ha voluto che un anno intero fosse “dedicato a san Giuseppe”, invitando a meditare sulla sua paternità nei confronti delle nostre famiglie e della famiglia della Chiesa. Inoltre, per quest’anno 2021, egli ha concesso l’indulgenza plenaria ai fedeli che reciteranno «qualsivoglia orazione legittimamente ap-

provata o atto di pietà in onore di san Giuseppe», specialmente nelle ricorrenze delle sue feste, inoltre il 19 di ogni mese e ogni mercoledì, giorno dedicato alla sua memoria.

Per l’occasione papa Francesco ha scritto una lettera apostolica, promulgata l’8 dicembre 2020 – che inizia con le parole latine *Patris corde* (“Con cuore di Padre”) [= PC] – nella quale ha illustrato la paternità di san Giuseppe, descrivendo insieme l’orizzonte della Chiesa oggi, madre affranta e lacerata di tanti figli che soffrono e vivono un contagio di malattie fisiche e spirituali. Il Papa invita a volgere lo sguardo al patrono della Chiesa, a colui che ha custodito, amato, educato, protetto Gesù, avviandolo, insieme alla madre Maria, a

compiere l’opera di misericordia di Dio Padre. «Un padre amato; padre nella tenerezza; padre nell’obbedienza; padre nell’accoglienza; un padre dal coraggio creativo; un padre lavoratore; un padre nell’ombra». Ecco chi è san Giuseppe per papa Francesco!

La devozione di papa Francesco per san Giuseppe

Abbiamo detto che egli ha preso l’occasione di un anniversario. Sappiamo però come ci sia una devozione tutta speciale di Jorge M. Bergoglio nei confronti di san Giuseppe. È stato lo stesso papa Francesco a rivelarlo. È una devozione che risale ai tempi della sua giovinezza e della scoperta della vocazione sacerdotale (avvenuta nel 1953 nella chiesa di San José a Buenos Aires), e che si è rinnovata all’inizio del suo ministero di vescovo di Roma (inaugurato il 19 marzo 2013, con un’omelia incentrata sulla missione di san Giuseppe come “custode”: di Maria, di Gesù, della Chiesa).

Papa Francesco ha raccontato più volte come egli sia solito affidare al santo intenzioni di preghiera e speciali intercessioni. Incontrando le famiglie il 16 gennaio 2015 a Manila, egli confidò: «Io amo molto san Giuseppe, perché è un uomo forte e silenzioso. Sul mio tavolo ho un’immagine di san



Espressione della devozione di papa Francesco verso san Giuseppe.



Giuseppe che dorme. E quando ho un problema, una difficoltà, io scrivo un foglietto e lo metto sotto san Giuseppe, perché lo sogni. Questo gesto significa: prega per questo problema!».

È noto dai vangeli quanto il sonno e i sogni siano stati determinanti nella vicenda terrena di Giuseppe di Nazaret: per prendere in sposa Maria; per fuggire insieme in Egitto onde sottrarre Gesù bambino alla persecuzione di Erode; per fare poi ritorno a Nazaret...

Perciò papa Francesco ha l'abitudine di infilare i bigliettini sotto la statua del santo addormentato. È come se invitasse san Giuseppe (ma anche se stesso) a "dormirci su". E a "mettere una buona parola" davanti a Dio Padre, per risolvere situazioni difficili e aiutare i bisognosi, rinnovando così il suo ruolo di padre misericordioso, tutto proteso verso coloro che ama.

In definitiva, per papa Francesco lo sposo di Maria è un santo davvero speciale. Il 18 dicembre 2017 egli disse nell'omelia che Giuseppe è «l'uomo che custodisce, l'uomo che fa crescere, l'uomo che porta avanti ogni paternità e ogni mistero, ma non prende nulla per sé». Aggiungendo che «se Gesù uomo ha imparato a dire "papà", "padre", al suo Padre che conosceva come Dio, lo ha imparato dalla vita, dalla testimonianza di Giuseppe».

San Giuseppe «agisce anche quando dorme», perché «sogna quello che Dio vuole». E, dunque, – disse il Papa nell'omelia del 20 marzo 2017 – egli «dia a tutti noi la capacità di sognare perché quando sogniamo le cose grandi, le cose belle, ci avviciniamo al sogno di Dio, le cose che Dio sogna su di noi». Giuseppe, che «era giovane», ai giovani dia «la capacità di

Un angelo appare in sogno a san Giuseppe, affresco, Parma, chiesa della Santa Croce.

sognare, di rischiare e prendere i compiti difficili che hanno visto nei sogni». Lui, che era un «uomo giusto», doni a tutti i cristiani «la fedeltà che generalmente cresce in un atteggiamento giusto, cresce nel silenzio e nella tenerezza, che è capace di custodire le proprie debolezze e quelle degli altri».

San Giuseppe: sposo e custode

«Salve, custode del Redentore e sposo della Vergine Maria. A te Dio affidò il suo Figlio; in te Maria ripose la sua fiducia; con te Cristo diventò uomo». È così che papa Francesco – nella prima parte della preghiera posta al termine dell'esortazione PC – si rivolge a san Giuseppe.

Anche se di lui sappiamo poco – non conosciamo neppure la sua età – sappiamo, però, che ha portato sulle spalle le promesse di discendenza, di eredità, di paternità, di filiazione, di stabilità del popolo... Le promesse, fatte da Dio nella sua alleanza con Abramo e i suoi discendenti, hanno trovato realizzazione nella responsabilità che viene affidata allo sposo di Maria, la madre di Gesù: deve iscriverlo «nell'anagrafe dell'umanità, nell'anagrafe della storia»!

Questo è lo stile di Dio, nel quale Giuseppe si ritrova pienamente. Perché colui che viene a essere «padre adottivo» di Gesù è un uomo nascosto, è l'uomo del silenzio. Gli viene confidato «il sogno» di Dio nostro Padre: la redenzione e la salvezza di tutti per mezzo di Ge-



sù. E Giuseppe diventa «il custode del sogno di Dio», collaboratore generoso e paziente dell'opera di salvezza.

Nella citata omelia del 20 marzo 2017, papa Francesco sottolinea anche il fatto che Dio confida al cuore di Giuseppe alcune realtà «deboli» da assumere: come lo è una «promessa», come lo è un «bambino che deve nascere», come lo è una «ragazza», da lui amata teneramente ma sulla quale ha un sospetto. E «le debolezze» continuano anche negli eventi successivi, come riferiscono i vangeli. Ma Giuseppe le prende in mano e soprattutto le accoglie nel cuore. E le porta avanti con tanta tenerezza, con la tenerezza con la quale si accoglie e si prende in braccio un bambino. Porta avanti le promesse, perché divengano salde e sicure. Egli è «custode delle debolezze», perché esse possano diventare «fondamenta della fede». Perciò Giuseppe è custode anche delle nostre debolezze.

Sposo, padre, lavoratore. Credente nella modalità più serena e più ricca, ma anche più responsabile. Un uomo che ama



Arrivo della santa famiglia in Egitto, Roma, Pontificio Collegio Leoniano.

con fedeltà. Uno sposo che accoglie un mistero che è la ricchezza di Maria sua sposa. Un padre che esercita la paternità ubbidendo alla voce dell'angelo di Dio. Un lavoratore con il compito di far vivere la famiglia educando il figlio alla laboriosità.

Giuseppe è stato un bravissimo "custode" di Gesù e di Maria, perché ha saputo ascoltare Dio e si è lasciato guidare dalla sua volontà. Ora egli è custode della Chiesa e delle famiglie. Perché si è rivelato un uomo sensibile alle persone affidategli. Perché ha saputo leggere con realismo gli avvenimenti. Attento a ciò che lo circondava, ha saputo prendere le decisioni più sagge. Lui, un "sognatore", è stato capace di accettare un compito gravoso. Zitto, ha lavorato, ha custodito, ha sostenuto e portato avanti le debolezze, perché era "capace di sognare".

Un sogno di Giuseppe era di sposare Maria. E Dio ha realizzato il sogno di Giuseppe, ma non nel modo con cui quel falegname di Nazaret pensava. Nel suo dubbio su come agire nel modo migliore,

Dio ha aiutato Giuseppe, illuminandolo nella scelta: deve accogliere Maria così come ella è, senza mettere condizioni preventive e fidandosi delle parole dell'angelo. E Giuseppe, uomo rispettoso e delicato, pur non possedendo tutte le informazioni si decide a favore della reputazione di Maria, della sua dignità e della sua vita. Così realizza pienamente la "sponsalità", che è amore e accoglienza totale, senza riserve.

Giuseppe! L'uomo che ha la più grande autorità, senza farla vedere. Un uomo che potrebbe dirci tante cose, eppure "non parla". O, meglio, ci parla col suo silenzio e con i fatti. Potrebbe comandare, dato che addirittura "comanda" sul Figlio di Dio fatto uomo, eppure sceglie di "obbedire". Anche se, conoscendo i "limiti" imposti dalla vocazione del Figlio Gesù, l'azione umana e paterna di san Giuseppe mette insieme l'esercizio di una presenza che unita a Maria, si fa amabile rimprovero, e una rinnovata ubbidienza alle parole del Figlio, che "deve occuparsi delle cose del Padre suo" (cf. Luca 2,49)...

Il patrocinio di san Giuseppe

«O beato Giuseppe, mostrati padre anche per noi, e guidaci nel cammino della vita. Ottienici grazia, misericordia e coraggio, e difendici da ogni male». Così si conclude la preghiera, che papa Francesco rivolge a san Giuseppe, invitandoci a farla nostra.

Ma papa Francesco – nella nota n. 10 della esortazione PC – rivela che da diversi decenni ogni mattina egli prega san Giuseppe, il "glorioso Patriarca", con un'altra preghiera, risalente all'Ottocento francese. Forse potrebbe essere giudicata un po' "ardita", dato che essa termina dicendo: «Che non si dica che io ti abbia invocato invano, e poiché tu puoi tutto presso Gesù e Maria, mostrami che la tua bontà è grande quanto il tuo potere». Sembra quasi "una sfida", rivolta a colui «il cui potere sa rendere possibili le cose impossibili», cui vengono affidate «situazioni tanto gravi e difficili», «affinché abbiano una felice soluzione»!

Tra il popolo sono note altre preghiere a san Giuseppe, alcune delle quali proposte da altri Pontefici. In particolare, in un'epoca di tribolazione, a chiedere il patrocinio di san Giuseppe e di «sovvenire ai nostri bisogni», fu papa Leone XIII (nella enciclica *Quamquam pluries*, il 15 agosto 1889), a nome di tutta la Chiesa, «la cara eredità che Gesù Cristo acquistò col suo Sangue», la sua «eletta prole». Al «padre amantissimo, provvido custode della divina Famiglia», il papa chiese di «allontanare da noi errori e vizi», di «assisterci propizio nella lotta col potere delle tenebre», di «stendere su ciascuno il suo patrocinio».



Il 1° maggio 1960 (in un radiomessaggio ai lavoratori) papa Giovanni XXIII (che in una occasione confidò che avrebbe voluto chiamarsi “papa Giuseppe”, ma vi rinunciò, non essendo un nome “d’uso tra i Papi”) si rivolse a san Giuseppe chiedendo che i suoi protetti «comprendano di non essere soli nel loro lavoro, ma sappiano scoprire Gesù accanto, accoglierlo con la grazia, custodirlo fedelmente», come fece lui. E di poter ottenere che in ogni ambiente, «ovunque un cristiano lavora», tutto venga santificato «nella carità, nella pazienza, nella giustizia, nella ricerca del ben fare».

Papa Paolo VI – rivolgendosi (nell’omelia del 1° maggio 1969) a colui che «lavorò ogni giorno per guadagnare il pane», «accanto al Verbo incarnato», traendo da lui «la forza di vivere e faticare», e che provò «l’ansia del domani, l’amarrezza della povertà, la precarietà del lavoro» – chiese di proteggere «i lavoratori nella loro dura esistenza quotidiana, difendendoli

dallo scoraggiamento, dalla rivolta negatrice, come dalle tentazioni dell’edonismo» e di pregare «per i poveri, che continuano in terra la povertà di Cristo, suscitando per essi le continue provvidenze dei loro fratelli più dotati».

Papa Giovanni Paolo II – autore della esortazione apostolica *Redemptoris custos* (promulgata il 15 agosto 1989), nella quale chiama san Giuseppe “il depositario del mistero di Dio” – nel n. 32 chiede che egli «diventi per tutti un singolare maestro nel servire la missione salvifica di Cristo», cioè nell’esercitare quel «compito che nella Chiesa spetta a ciascuno e a tutti: agli sposi ed ai genitori, a coloro che vivono del lavoro delle proprie mani o di ogni altro lavoro, alle persone chiamate alla vita contemplativa come a quelle chiamate all’apostolato». E auspica che Giuseppe, uomo giusto – che «portava in sé tutto il patrimonio dell’antica alleanza» ed è stato anche «introdotto nell’inizio della nuova ed eterna alleanza in Gesù Cristo» – ci indichi le strade di questa alleanza salvifica.

Sono soltanto alcune citazioni, delle tante che si potrebbero fare.

Perché di san Giuseppe i Papi – soprattutto quelli più recenti – hanno parlato molto. Papa Francesco, nell’Introduzione della lettera PC, ha detto che, «dopo Maria, Madre di Dio, nessun Santo occupa tanto spazio nel Magistero pontificio quanto Giuseppe, suo sposo». Precisando: «I miei predecessori hanno approfondito il messaggio racchiuso nei pochi dati tramandati dai vangeli per eviden-

ziare maggiormente il suo ruolo centrale nella storia della salvezza: il beato Pio IX lo ha dichiarato Patrono della Chiesa Cattolica (8 dicembre 1870), il venerabile Pio XII lo ha presentato quale Patrono dei lavoratori (1° maggio 1955), e san Giovanni Paolo II come Custode del Redentore (15 agosto 1989)».

E ancora – precisa papa Francesco, in PC n. 5, – san Giuseppe è davvero uno speciale patrono di coloro che, «costretti dalle sventure e dalla fame», devono lasciare la loro patria a causa di guerre, odio, persecuzione, miseria. Custode di Gesù e di Maria, Giuseppe «non può non essere il custode della Chiesa», della sua maternità e del Corpo di Cristo: ogni bisognoso, povero, sofferente, moribondo, forestiero, carcerato, malato, è “il Bambino” che Giuseppe custodisce. Da lui bisogna imparare ad «amare la Chiesa e i poveri».

San Giuseppe: uno accanto a noi

Papa Francesco è convinto che san Giuseppe – che ha accolto la promessa di Dio e l’ha portata avanti in silenzio con tenacia e forza, perché quello che Dio vuole fosse compiuto – abbia “tanto da dire a noi in questo tempo”.

C’è da imparare da lui «il coraggio creativo» (PC n. 5), quello che emerge soprattutto nelle difficoltà e che fa nascere nell’uomo risorse inaspettate. Il carpentiere di Nazaret «sa trasformare un problema in un’opportunità, antepo-
nendo sempre la fiducia nella Provvidenza». San Giuseppe ha espresso concretamente la sua paternità “nell’aver fatto della sua vita un’oblazione di sé, nell’amore posto a servizio del messia” (cf. PC n. 1). E per questo



San Giuseppe, icona serigrafata su foglia oro e seta, Mezzojuso (Palermo).

suo ruolo di “cerniera”, che unisce l’Antico e il Nuovo Testamento, egli è sempre stato molto amato dal popolo cristiano. In lui, «Gesù ha visto la tenerezza di Dio» (PC n. 2), quella che ci fa accogliere la nostra debolezza, perché la maggior parte dei disegni divini si realizza attraverso e nonostante la nostra debolezza.

San Giuseppe, «l’uomo che passa inosservato, l’uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta», eppure protagonista nella storia della salvezza, emerge come una figura straordinaria, ma tanto vicina alla condizione umana di ciascuno di noi. Tutti possono trovare in san Giuseppe «un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà» (PC, Introduzione). Egli ci ricorda che molti, che apparentemente stanno nascosti, o si trovano in “seconda linea”, spesso sono i veri protagonisti nella storia della salvezza. La stessa pandemia ci ha fatto comprendere

l’importanza delle persone comuni, quelle che, lontane dalla ribalta, esercitano ogni giorno pazienza e infondono speranza, seminando corresponsabilità. Ad esse vanno riconoscimento e gratitudine.

Patrono della buona morte

Il popolo di Dio, con la sua intuitiva e profonda sensibilità, ha sempre invocato san Giuseppe anche e soprattutto come celeste “patrono della buona morte”. Da tempo immemorabile le immagini del “pio transito” di san Giuseppe, circondato dalla premura della sposa Maria e del figlio Gesù, sono presenti nelle nostre chiese e nelle nostre case.

Il *Catechismo della Chiesa cattolica* ci ricorda che «la Chiesa ci incoraggia a prepararci all’ora della nostra morte («Dalla morte improvvisa, liberaci, Signore»: antiche litanie dei santi), a chiedere alla Madre di Dio di intercedere per noi nell’ora della nostra morte (Ave Maria) e ad affidarci a san Giuseppe, patrono della buona morte» (n. 1014). L’autore della *Imitazione di Cristo* ci ammonisce: «Beato colui che ha sempre dinanzi agli occhi l’ora della sua morte ed è pronto ogni giorno a morire. Se qualche volta hai visto uno morire, pensa che anche



tu dovrai passare per la stessa strada. La mattina, fa conto di non arrivare alla sera; e quando poi si farà sera non osare sperare nel domani. Sii dunque sempre pronto; e vivi in tal modo che, in qualunque momento, la morte non ti trovi impreparato» (1, c. 23).

Con Francesco d’Assisi – nel *Cantico delle creature* – non c’è che da lodare il Signore «per sora nostra morte corporale»: da essa nessun essere umano può scappare. E beati coloro che troveranno la morte mentre stanno rispettando la volontà del Signore!

Morire è una realtà certa per tutti. Morire in grazia di Dio è fare una buona morte. La perseveranza finale è la grazia da chiedere al Signore, per l’intercessione di san Giuseppe. Che è il singolare protettore dei moribondi, perché si sono trovati presenti alla sua morte Gesù e Maria. Alla quale chiediamo di «pregare per noi peccatori, adesso e nell’ora della nostra morte».



Benedetto Luti (1666-1724), *Transito di san Giuseppe*, olio su tela. Sopra: *San Giuseppe dialoga con Gesù fanciullo*.

¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.



IN MARGINE ALL'ENCICLICA *FRATELLI TUTTI*

Il Papa rilancia la follia francescana della fraternità cosmica

Spunti di riflessione per una lettura dell'enciclica di papa Francesco in chiave francescana.

di Giuseppe Celli¹

Come una tromba, che risuonò per il mondo intero, così il Salmo 133 fu per coloro che erano divisi e furono riuniti. La melodia di queste parole – «Guarda come è bello e piacevole / che i fratelli vivano insieme. / È come profumo d'olio prezioso. / È come una fresca rugiada» –, ha svegliato in tutto il mondo fratelli [e sorelle] che maturarono il desiderio di abitare insieme. Ecco le parole di sant'Agostino a commento del salmo.

Alla scuola del vescovo di Ippona anche noi possiamo augurarci che l'enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco risuoni come tromba per il mondo intero, per convocare un numero sempre maggiore di donne e di uomini, di popoli e di

nazioni per realizzare il sogno di Dio, una fraternità universale.

Il Papa mutua il titolo dell'enciclica da uno scritto di san Francesco, *Ammonizione VI*. Fratelli, infatti, è il modo con il quale egli si rivolgeva a tutte le donne e a tutti gli uomini per «proporre loro una forma di vita dal sapore di Vangelo» (*Fratelli tutti*, 1).

Fratelli (25x: ricorrenze), fraternità (44x) e fratellanza (13x) sono i termini che, ovviamente, hanno una maggiore ricorrenza nel testo. Partendo da questi concetti può essere più agevole cogliere il pensiero di papa Francesco, perché la categoria di fraternità è stata da lui deliberatamente assunta come denominatore comune atto a favorire il dialogo sincero e il confronto costruttivo tra coloro che abitano il pianeta Terra.

La terza enciclica di Francesco giunge a noi dopo otto anni dall'inizio del suo magistero petrino e rappresenta il punto di confluenza di ampia parte del suo insegnamento (5). Articolata in otto capitoli, si sviluppa in 287 punti e 288 citazioni. Il testo segue lo stile letterario detto *a spirale*, come quella degli antichi orologi, o *a ondate*, come le onde del mare. Lo stesso stile è presente anche in numerose pagine della Scrittura, come nel lungo monologo di Gesù durante l'*Ultima Cena* (Gv 13-17) e nella *Prima Lettera di Giovanni*. In queste pagine l'autore sacro prende un tema e lo analizza, quindi lo lascia cadere per poi riprenderlo ancora e approfondirlo ulteriormente, così a più riprese. Il Papa, con il tema della fraternità, segue nell'enciclica lo stesso procedimento, con innegabile effetto estetico e di contenuto.

Il Vescovo di Roma non scrive per proporre una sintesi della dottrina cattolica sull'amore fraterno, ma per soffermarsi sulla sua dimensione universale e sulla sua apertura a tutti, con l'intento di «far rinascere un'aspirazione mondiale alla fraternità», perché, egli dichiara: «Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più "gli altri", ma solo un "noi"» (35).

Destinatari del documento, com'è dichiarato fin dall'inizio,

Incontro del Papa con l'imam Al Tayeb in Vaticano (novembre 2019). Presentazione del progetto ad Abu Dhabi: "Casa dei monoteisti" con moschea, sinagoga e chiesa intitolata a san Francesco (foto Avenire).





sono «tutti gli uomini di buona volontà» che abitano nel mondo intero. Non è, pertanto, riservato ai cattolici e neppure ai credenti, ma a tutte le donne e a tutti gli uomini. Infatti leggiamo: «Consegno questa Enciclica sociale come un umile apporto alla riflessione affinché, di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole» (6). Il Papa ha questa visione a 360°, perché sa bene di poter parlare a molta *gente di fede* che oggi non è necessariamente tra la *gente di Chiesa*. Con la fiducia che tanta *gente di Chiesa* diventi anche *gente di fede*.

Dalla pietra miliare di Abu Dhabi

Motivo ispiratore dell'enciclica, più volte citato, è il *Documento di Abu Dhabi 2019*, sulla fraternanza umana, oramai pietra miliare del dialogo interreligioso. In esso papa Francesco e *Ahmad al-Tayyeb* hanno scritto: «In nome di Dio che ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro; in nome dei poveri, degli esiliati; in nome della fraternanza umana; in nome della libertà, che Dio ha donato a tutti gli esseri umani; in nome della giustizia e della misericordia dichiariamo di adottare la cultura del dialogo come via, la collaborazione comune come condotta, la conoscenza reciproca come metodo e criterio (cf. 285).

La cultura (98x) del dialogo e la collaborazione comune, favorita dalla conoscenza reciproca, sono i pilastri che possono sostenere in ogni circostanza popoli e na-

zioni, famiglie e comunità, anche quelle religiose, nel costruire una fraternità universale in dialogo perseverante, in un clima sereno e, comunque, rispettoso dell'altro, della sua dignità, dei suoi diritti imprescindibili. All'insegna di una fraternanza qualificata dalla tenerezza (5x) e dalla gentilezza (5x). Avendo costantemente presente che «dialogare significa anche evitare le inutili discussioni» (*Dichiarazione di Abu Dhabi*).

Contro la cultura dello scarto (5x), la cultura dell'indifferenza (7x) e la cultura dei muri (7x), papa Francesco invita, dunque, a non pensare pensieri già pensati, bensì a sognare (19x) processi nuovi, capaci di generare una cultura dell'incontro (57x), perché gli altri sono necessari. Invita a promuovere una cultura del dialogo, perché ci appassiona condividere, progettare insieme e coinvolgere tutti.

Una fraternità cosmica

Il Papa gesuita ha rilanciato la follia francescana di una fraternità cosmica. Un manifesto programmatico per i nostri giorni caratterizzati dalla globalizzazione, che ci fa più vicini, ma non ci rende fratelli. Un piano d'azione necessario per la pace. Un piano politico di respiro globale. Come un laboratorio enorme di fraternità, una scuola di santità.

La pandemia, nonostante i lutti, le sofferenze e le povertà che origina, sta dimostrando che è possibile fermare la corsa agli armamenti che generano solo guerre, sempre

ingiuste. Ci sta insegnando che possiamo adoperare risorse economiche, persone e tutto quanto è necessario per farci carico – sull'esempio della stupenda pagina evangelica del *Buon samaritano* (Lc 10, 29-37), riproposta da Francesco nel capitolo secondo –, dei disagi di chi soffre, perché tutti gli altri, perché ogni altro è mia sorella, è mio fratello, così come ogni creatura, da fratello sole, a sorella madre terra, a sorelle allodole.

Il nuovo Francesco, come il primo, ha ascoltato le parole del Crocefisso e le ripropone con forza, affinché tutti possano ascoltarle: «Non vedete che questa casa, la casa comune, il nostro pianeta Terra, è malato e sta crollando?».

Con questo accorato appello invita tutti a promuovere percorsi di speranza e a generare cultura che favorisca un pensare altro, per avere in noi «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2, 5). Saremo allora persone libere che, alzando il capo verso il cielo e prendendosi per mano, come in una festa, potremo proclamare con gioia: Padre nostro. Ci guarderemo intorno e non incontreremo più nemici da cui difenderci o da abbattere. I nostri occhi vedranno sempre e unicamente sorelle e fratelli da amare e da sostenere nelle loro fatiche e necessità, secondo il modello normativo della prima comunità di Gerusalemme, dove «nessuno tra loro era bisognoso» (At 4, 34). ■

¹ Francescano cappuccino studioso della Bibbia, vive nella comunità di Vietri di Potenza.



Come Maddalena, di buon mattino (Salmo 18)

*Al mattino
a Oriente si spalanca la tenda
e il sole fa il suo ingresso
sulla terra.*

*Esce come sposo
dalla stanza nuziale
accendendo la speranza
nei cuori.*

*I suoi raggi
raggiungono e fanno brillare
di luce nuova ogni cosa:
torna la vita.*

*Ogni mattina attendo
l'accendersi
delle vetrate, delle antenne
e persino delle grondaie...
fili di luce
che mi parlano di te, Signore,
vero Sole di vita.*

*Grata
per il ritorno della luce,
rinnovo la mia fede in te,
certa della tua venuta
nel giorno ultimo,
il Giorno del Risorto.*

*Dammi di alzarmi
sempre
prima del sole,
di attenderti con speranza
di rinnovare la mia fede in te
sostegno per camminare nel tuo amore,
Signore.*

suor Marilena Carraro tfe



PER PROSEGUIRE IL CAMMINO

La forza della speranza

La speranza è una sorta di “ancora” lanciata nelle rive dell’aldilà. Sperare non significa non vedere ma significa vedere oltre.

di *Monica Cornali*¹

La speranza, dono misterioso

I progressi della scienza, di cui siamo contenti, non potranno mai esaurire la dimensione del Mistero in cui siamo immersi. È bene ricordarlo in questi tempi di angoscia. Si dice continuamente “speriamo”, ma si tratta di vedere cosa si intende per speranza.

Mentre l’ottimismo si illude di orientare il futuro lungo il sentiero delle aspirazioni, la speranza sa riconoscere la dimensione del mistero, che dischiude dinanzi a noi un futuro non mai prevedibile né programmabile. Se hai una meta di bellezza, puoi affrontare il cammino anche quando si fa più impervio. Non si tratta di fuggire da quello che stiamo vivendo, quanto di andare verso la nostra destinazione, perché attirati da un valore supremo, che ci aiuta a relativizzare tutto ciò che ci troviamo a vivere, nel senso di metterlo in relazione a Dio.

Continuando ad esercitare le buone pratiche sanitarie, cosa altro possiamo fare, in questo tempo, nel raccoglimento del nostro cuore, se non confrontarci con la nostra impotenza, fragilità, col limite della nostra umanità? La speranza spera anche a proposito dell’incompletezza del passato e dell’impotenza

del presente, spera in un compimento altro, che non necessariamente corrisponde ai traguardi della scienza, non necessariamente risponde alle nostre aspettative e alle nostre tempistiche.

La speranza stessa è un dono misterioso, capace di guardare avanti ed illuminare a ritroso il nostro cammino, di trasformare le narrazioni che facciamo sulla nostra vita, di trasfigurare le nostre memorie e sofferenze, di attribuire un senso diverso al nostro cammino. Papa Francesco ha usato una bella immagine: per i primi cristiani la speranza era una sorta di “ancora” lanciata nelle rive dell’aldilà. Sperare non significa non vedere ma significa vedere oltre. Si tratta di uno sguardo più lungimirante, sospinto dal nostro desiderio di bene, cui viene incontro una promessa divina.

Tutto è redento

C’è una frase bella e significativa di don Piero Balestro, sacerdote e psicoterapeuta, che ci provoca salutarmente: «Se tutto è redento tutto vale la pena di essere vissuto». Dunque, aggiungo, anche quello che stiamo vivendo oggi.

Gli sviluppi delle neuroscienze e della Psicologia Positiva in particolare, hanno evidenziato il potere terapeutico del vivere “come se”, che non vuol dire ignorare la realtà, ma spostare l’attenzione su

quello che ci attrae maggiormente; quindi vivere come se il bene che desideriamo fosse già presente, spostare l’attenzione su un orizzonte di bene. Tenendo infatti lo sguardo su un obiettivo, su una meta, su un valore, riusciamo a trovare la forza per proseguire il cammino, anche qualora si facesse più difficile.

Viktor Frankl, psicologo e psichiatra austriaco che ha vissuto l’esperienza del lager in prima persona, ci ha lasciato un prezioso insegnamento. Osservando i compagni di prigionia, ha potuto notare come coloro che riuscivano a mantenere un piccolo obiettivo di trascendenza, ad avere una proiezione positiva verso un futuro (per esempio un lavoro da ultimare, un viaggio da compiere o una persona da incontrare, insomma una possibilità di andare oltre il mero presente), riuscivano a resistere meglio a quella dura condizione; mentre chi mancava di tale prospettiva veniva come risucchiato e crollava.

“Resilienza”, capacità di riprendersi, di ricominciare

Potremmo dire che si tratta di quella che oggi viene chiamata “resilienza” che indica qualcosa di più rispetto alla “resistenza”. Infatti si riferisce alla capacità di riprendersi, di ricominciare il cammino.



I latini la usavano per indicare la risalita su una barca dopo che si è rovesciata. A dirci, anche oggi, che dopo una crisi possiamo riprendere il nostro viaggio, con delle risorse rinnovate, con nuovi apprendimenti e anche con quella creatività che si è attivata grazie alla crisi.

Einstein sosteneva che il cervello umano dispiega il suo pieno potenziale solo nel momento in cui si trova a fronteggiare dei problemi, degli ostacoli. Dunque questo pensiero può intercettare proprio tutti, anche i fratelli e le sorelle che si ritenessero “non credenti”: tenere presente il vivere “come se”, spostare l’attenzione verso l’orizzonte di bene, verso uno scopo.

Dal punto di vista spirituale la frase «se tutto è redento, tutto val la pena di essere vissuto» ha una portata molto forte. Ci indica sostanzialmente che può succedere di tutto, ma tutto rimane comunque dentro lo sguardo di Dio. «Dio è colui che può trarre il bene anche dal male» dice sant’Agostino. «Tut-

to concorre al bene per coloro che amano Dio» ci ricorda san Paolo.

C’è stata un’altra persona che ha fatto l’esperienza della prigionia durante la seconda guerra mondiale: il pastore protestante *Dietrich Bonhoeffer*.

Egli ha scritto: «Vivere partendo dalla Resurrezione, questo significa Pasqua». Troviamo di nuovo l’invito a partire dalla fine che poi è “il fine”, cioè quello che ci aspetta, la nostra meta.

Consapevoli della vocazione celeste

È questa a poter illuminare e rinvigorire il nostro cammino. L’invito è proprio di diventare consapevoli della nostra vocazione celeste. Non si tratta di “fuggire da” quello che stiamo vivendo, si tratta piuttosto di “andare verso” la nostra destinazione, perché attirati da un valore supremo. Allora potremo portare semi di vita eterna anche quaggiù, nella nostra vita quotidiana.

Che belle le parole allusive dell’Apocalisse: «non ci sarà più né lutto né lamento né affanno», che è invece proprio quello che ci troviamo a vivere in questo periodo.

E che hanno vissuto tutti gli uomini e le donne durante le guerre, nei periodi di crisi, durante le catastrofi naturali, nelle malattie, senza dimenticare tutti quei piccoli o grandi martiri quotidiani che si consumano spesso in maniera invisibile.

Siamo invitati a sperare e a desiderare ciò che speriamo.

Il Risorto, fondamento della nostra speranza.
Ambone della chiesa di San Giuseppe - Casa Madre.

Di Maria si è detto che è stata donna “aoristica”. L’aoristo è un tempo verbale della lingua greca e sostanzialmente indica un tempo non definito, un tempo che si dilata e si adatta bene a intrecciare presente, passato e futuro; esso sta ad indicare un’azione già conclusa anche se non è ancora avvenuta, una sorta di contraddizione per la nostra mente! Eppure Maria, che ancora doveva dare alla luce Gesù, la troviamo che canta il suo *Magnificat* con una gioia tale, come se tutto fosse già compiuto.

Ci sono anche testimonianze di altri Santi, come Teresa di Lisieux, che diceva: «Il tempo non è che un miraggio. Già fin d’ora Dio ci vede nella gloria e gioisce della nostra beatitudine eterna». È un pensiero bellissimo!

Poi, che dire di Padre Pio, che col suo tono sempre molto schietto, ha osato dire: «Ma di cosa ti preoccupi? Di soffrire per pochi anni su questa terra, se poi hai tutta l’eternità per godere!»?

Sono pensieri luminosissimi, ma vanno accostati nella meditazione profonda, per non venire fraintesi, altrimenti possono anche urtare le persone. Occorre calarli dentro un contesto di consapevolezza e maturità di fede, in cui si comprende che nutrire questi pensieri di gioia nei confronti di Dio, non significa ignorare la realtà che stiamo vivendo, non significa mancare di rispetto a chi soffre, ma può rappresentare un colpo d’ala per librarsi, protendersi verso il Bene assoluto.

Vediamo di onorare il tempo che ci è dato: pensiamo bene, pensiamo al bene e facciamo il bene. ■

¹ Psicologa clinica, formatrice, scrittrice (*monicacornali@yahoo.it*).



IN TEMPO DI PANDEMIA

Presenza e assenza non sono assoluti

L'essere presenti, in questo tempo, si è rivelato essere più una qualità interna, una disposizione personale verso l'altra persona, che una condizione determinata dalla vicinanza fisica.

di Michele Visentin¹

Da più di un anno il nostro modo di vivere le relazioni è stato condizionato da un evento inaspettato e per certi aspetti traumatico. Il distanziamento sociale ci ha però permesso di entrare in contatto con elementi fondativi del vivere sociale. Uno di questi è *“l'essere presenti”* mentre ci si relaziona con un altro essere umano.

Il distanziamento sociale ha obiettivamente limitato la “presenza” e la vicinanza fisica, ma è pur vero che, anche attraverso forme nuove di comunicazione mediate dalle nuove tecnologie, ha permesso di mantenere e talvolta di rafforzare i legami. Emblematico il

caso della scuola che ha dovuto riconoscere che l'allievo o il docente, connessi, si siano sentiti, in alcuni casi, più vicini e performativi lì, “a distanza”, di quanto non erano nella “vicinanza” della classe.

Abbiamo così imparato a non considerare apertura e chiusura, presenza ed assenza, vicinanza e lontananza come degli assoluti. L'essere presenti, in particolare, si è rivelato essere più una qualità interna, una disposizione personale verso l'altra persona, che una condizione determinata dalla vicinanza fisica.

Essere presenti. Essere ricettivi

Che cosa significa essere presenti? L'interrogativo è decisivo

soprattutto per chi si prende cura degli altri o svolge una professione a servizio delle persone. Perché la presenza è il predittore più forte di come le persone reagiscono a chi entra in contatto con loro? È possibile essere presenti senza essere nello spazio fisico dell'altro, ed è possibile essere vicini all'altro senza essere presenti?

La presenza ha a che fare con la qualità della nostra vita mentale. Se la mente è quel processo regolativo dei flussi di energia e informazioni che caratterizzano la nostra esperienza quotidiana (Siegel, 2012) la consapevolezza di questi flussi, l'abilità di mantenerli in equilibrio, rappresenterebbero le condizioni necessarie alla presenza e alla salute della mente più in generale. Del resto, prendersi cura della propria vita interiore, della propria mente e del proprio sé è pregiudiziale per prendersi cura degli altri.

Essere presenti significa anzitutto essere ricettivi ed entrare in risonanza con gli altri. Essere ricettivi è un'esperienza di libertà, la libertà di immaginare possibilità infinite, di aprirsi alla realtà che ci incontra, ci resiste, ci ispira.

Molto più spesso è l'aspettativa che abbiamo verso ciò che incontriamo, il nostro giudizio aprioristico, la nostra chiusura, ad impedirci l'esperienza dell'essere realmente





presenti. La nostra mente quando non è ricettiva è reattiva, reagisce impulsivamente agli stimoli, è governata dall'esterno e perde il suo equilibrio. Perché questo accade? Perché la presenza ha bisogno che la mente garantisca un senso di sicurezza. Possiamo perdere questo senso di sicurezza quando percepiamo gli stimoli che i nostri organi di senso raccolgono come minacciosi. Il cervello monitora costantemente l'ambiente esterno, lo scandaglia alla ricerca di segnali di pericolo. A volte ci mettiamo in uno stato di allerta pronti a fuggire, ad aggredire o a irrigidirci.

Quando percepiamo una sensazione di pericolo non possiamo attivare quella che Porges (2014) chiama il "sistema dell'impegno sociale". Invece di essere presenti siamo distanti, soli e paralizzati. La nostra mente non è pacificata, non è recettiva e quando siamo reattivi la presenza è bloccata. Per realizzare la presenza che porta con sé flessibilità, capacità di adattamento, stabilità, energia, abbiamo bisogno di imparare a sintonizzarci con l'esperienza dell'altro.

Presenza e accelerazione

Perché facciamo fatica ad essere realmente presenti? Secondo molti osservatori (Rosa, 2015) è qualcosa che ha a che fare con la velocizzazione della vita sociale che impatta nelle esistenze dei singoli trasformando la vita materiale, sociale e spirituale. L'accelerazione della vita sociale sta producendo nuove forme di alienazione sconosciute fino a qualche tempo fa e che colorano il disagio delle persone con tinte del tutto originali. Secondo Rosa, ci sono tre categorie differenti di accelerazione:



quella tecnologica, quella relativa ai mutamenti sociali, e quella che impatta sul ritmo di vita.

A) *L'accelerazione tecnologica.* Tutti possiamo constatare che i "processi orientati ad un fine" in qualsiasi attività umana (comunicazione, trasporti, produzione) si siano velocizzati in maniera esponenziale. Ed è precisamente questo che Rosa definisce accelerazione tecnologica: «la crescita intenzionale della velocità di processi orientati verso un fine». Semplificando, potremmo dire che ci vuole meno tempo rispetto al passato per realizzare prodotti, attività. Il problema è che non abbiamo in questo modo liberato del tempo per noi perché contemporaneamente sono aumentate a dismisura il numero delle attività che ci vedono implicati. L'accelerazione tecnologica ci produce una sorta di infarto psichico.

B) *L'accelerazione dei mutamenti sociali.* I mutamenti tecnologici sono interni alla società mentre esiste anche una forma di accelerazione che riguarda la società stessa, il modo in cui funziona e si organizza, gli stili di vita, i

valori, i linguaggi. Non è semplice comprendere e soprattutto misurare questa accelerazione. Ciò che conosciamo oggi, o anche solo ciò che possediamo e che ci dà una relativa stabilità (un obiettivo raggiunto, il lavoro, informazioni che possediamo...) ha un arco temporale sempre più breve.

C) *Accelerazione del ritmo di vita.* L'accelerazione tecnologica e i mutamenti sociali sono talmente evidenti che basta osservare le nostre stesse vite. Ma è l'accelerazione del ritmo di vita ad essersi insinuata nel presente della tarda modernità e ad essere vissuta come estremamente problematica. Impatta, infatti, sul modo in cui gestiamo il tempo. Ci aspetteremmo che l'accelerazione tecnologica ci lasci più tempo per fare ciò che desideriamo, invece, e questo è paradossale, il tempo sta diventando una merce rarissima e sempre più cara. È veramente paradossale, ma il nostro presente è accompagnato da sentimenti soggettivi di mancanza di tempo per sé, stress per l'accelerazione della vita, il non riuscire a fare tutto ciò che si deve.



La saturazione ci impedisce la presenza

Perché non mi riapproprio del mio tempo decelerando? Come cambia il mio modo di esperire il mondo in relazione al mio modo di esperire il tempo accelerato? La velocità che contraddistingue il nostro modo di vivere il tempo, per cui tutto finisce per diventare un fatto che si aggiunge a mille altri fatti della nostra vita senza tessere un discorso coerente, ci isola da noi stessi e dagli altri. Contrariamente a quanto possiamo pensare, l'isolamento è una reazione all'eccesso di relazioni che siamo vincolati a gestire. È una reazione ad uno stato di saturazione.

La saturazione ci costringe all'evitamento e alla indisponibilità ad un coinvolgimento profondo, significativo. Ci impedisce la presenza. Non sarebbe grave se non fosse che il nostro senso dell'io è fortemente legato alla qualità delle nostre relazioni e al nostro sentirci parte di un contesto nel quale siamo in grado di integrare le nostre singole esperienze con quelle di una comunità più ampia.

L'isolamento invece ci aliena da noi stessi e dagli altri e «ciò può portare – sottolinea Rosa – ad un

esaurimento dell'io». Anche se in relazione, poiché sono saturo di *input* sensoriali, continuamente esposto ad una logica di prestazione e competitiva, non sono mai veramente presente, ma sempre sfasato e proiettato nell'istante successivo. È una sorta di stabilità dinamica, per cui se mi fermo perdo l'equilibrio, e mi è indifferente dove sto andando. Ciò che conta è che non mi devo fermare.

La risonanza è la soluzione

Quanta accelerazione siamo in grado di sostenere come individui? Che impatto ha nel nostro modo di essere presenti? Qual è l'impatto che la stabilizzazione dinamica, come la chiama Rosa, ha nel nostro modo di vivere il mondo? Utili spunti per la riflessione sulla risonanza come antidoto all'incapacità di essere presenti nelle relazioni li propone Rosa nel suo ultimo lavoro *Pedagogia della risonanza*.

La risonanza è l'unione di due entità indipendenti all'interno di un insieme funzionale. Entriamo in risonanza nel momento in cui ci sintonizziamo reciprocamente fino a trasformarci. Nel momento in cui due corde risuonano il suono di ciascuna è modulato dall'influenza dell'altro.

Siamo presenti/vicini all'altra persona nel momento in cui ci sintonizziamo su di lei, veniamo cambiati da questa presenza e questo nostro essere presenti cambia la persona con la quale ci sintonizziamo. La risonanza è un'esperienza umana fondamentale e ha nell'alienazione il suo contrario. Non è tanto la distanza, il distanziamento sociale a minare le basi del legame sociale, quanto la mancanza di relazioni risonanti.

La risonanza è quindi una forma di relazione bidirezionale, in cui il soggetto e il mondo si lasciano reciprocamente trasformare. Presuppone un interesse intrinseco alla relazione da entrambi i poli. Non si tratta di una relazione in cui uno risponde all'altro come se fosse la sua eco, ma una relazione tra entità distinte, indipendenti, compatte e allo stesso tempo aperte per lasciarsi toccare. Per essere in risonanza bisogna esporsi all'incertezza, all'indisponibilità, all'imprevisto. Anche l'eccesso di risonanza potrebbe risolversi in una forma di alienazione.

La caratteristica più importante di una relazione risonante riguarda il fatto che la porzione di mondo con la quale si entra in risonanza (grazie a degli assi di risonanza, direbbe Rosa) deve rappresentare per me una fonte di valore, deve essere ricca di significato.

L'essere presenti, in definitiva, si esprime come disposizione alla risonanza, come atteggiamento positivo di fronte al mondo, a ritagli di mondo, dei quali ci si appropria lasciandosi trasformare e trasformandoli. Quando si stabilisce una relazione di risonanza la corda si tende, gli occhi brillano. ■

Per approfondire:

D. SIEGEL, *Mappe per la mente. Guida alla neurobiologia interpersonale*, Raffaello Cortina, 2012 Milano.

H. ROSA, *Accelerazione e alienazione*, 2015 Torino.

H. ROSA, *Pedagogia della risonanza*, Scholé, 2020 Brescia.

S. W. PORGES, *La teoria polivagale*, 2014.

¹ Docente di pedagogia ISSR - Padova.





di Giosuè Chiaradia¹

Di quel miracolo che è la Piazza del Duomo a Firenze – che il mondo con gli occhi lucidi di commozione ci invidia – Dante, nato nel 1265 a pochi passi di lì, vide solo quello che lui chiama «il mio bel San Giovanni», il suo battistero, che era comunque ancora ben lontano dall'attuale insieme di capolavori. Il duomo di Santa Maria del Fiore, Arnolfo di Cambio cominciò a costruirlo nel 1296, quando Dante aveva poco più di trent'anni: e lui, condannato nel 1302 per odio politico dal governo fiorentino al rogo, e quindi alla forzata alternativa dell'esilio perpetuo, non fece in tempo a vederlo. Però fece in tempo a ricevere dalla mamma – che morì quando lui aveva solo sette anni – la formazione religiosa di base, consolidata poi, anche sul piano culturale, dai francescani e dai domenicani nelle scuole inferiori e superiori della città, e poi dagli studi che non abbandonò mai per tutta la vita.

Dante e il culto mariano

Fu così che si radicò in lui il culto mariano, proprio nel secolo che questo esplodeva nell'arte, nella letteratura, nel teatro, nella vita dei movimenti religiosi, nella pratica quotidiana, anche in quella di Dante stesso: non è ipotesi

LA VERGINE MARIA NELLA DIVINA COMMEDIA

«Figlia del tuo Figlio»

Nel ricordo del settimo centenario della morte di Dante Alighieri (1321), rivisitiamo la sua percezione della figura di Maria, accompagnate da uno studioso molto vicino alla famiglia elisabettina.

gratuita, è lui stesso che ce lo dice nel XXIII canto del *Paradiso*¹, dove, riferendosi a Maria, la indica con «il nome del bel fior ch'io sempre invoco / e mane e sera». È per questo che già nel 1307, all'inizio del *poema sacro* che doveva salvarlo dalla disperazione dell'esilio, immagina che fosse stata proprio Maria ad accorgersi che lui stava naufragando nella «selva oscura» di un'esistenza sbagliata, e ad affidare a due donne del cielo, Lucia e Beatrice, l'incarico di salvarlo convincendo il grande poeta latino Virgilio a guidarlo in un lungo viaggio di meditazione attraverso l'*Inferno* e il *Purgatorio*.

Alla santa martire siracusana, Dante era molto devoto da quando riteneva di essere stato da lei – invocata già allora per la luce e quindi per la vista – guarito da un fastidioso problema giovanile agli occhi.

Quanto alla fiorentina Beatrice Portinari, sulla quale è imperniata la terza parte del *poema sacro*, il *Paradiso*, era stata – nei suoi

pochi anni di vita – la «sua» donna, «vestita di colore bianchissimo»: nulla da raccontare, uno sguardo sorridente di saluto, che nel Dante diciannovenne accese un amore intenso quanto silenzioso e lo fece diventare poeta. L'umanità le è grata, per così poco, che per Dante fu immensamente tanto.

Quanto a Maria, dopo quell'esordio salvifico cui sopra s'è accennato, a lei non si accenna più nell'*Inferno*. Vi si accenna, invece, in molti passi del *Purgatorio*, soprattutto come protagonista di testimonianza delle virtù opposte ai vizi dei quali in *Purgatorio* si scontano le conseguenze negative.

Per dare qualche esempio: agli



Dante e Beatrice si avvicinano al cielo del Sole. Miniatura dell'artista senese Giovanni di Paolo (1399 ca -1482). Sono dello stesso artista tutte le immagini riprodotte in questo contributo.



svogliati di fare il bene (Dante li chiama accidiosi), si ricorda che «Maria corse in fretta alla montagna», quando seppe dall'arcangelo Gabriele che sua cugina Elisabetta, che sarebbe diventata madre del Battista, sebbene vecchia e ritenuta sterile, era già incinta da sei mesi: Maria prontamente partì per un centinaio di chilometri di pista montana per andare ad aiutarla. Gli avari, incontentabili di quell'avere che loro trasformano in essere, devono riflettere sulla stalla di Betlemme, «l'ospizio / dove ponesti il tuo portato santo» in una mangiatoia, che Maria seppe accettare con rassegnata serenità; i mangioni e beoni insaziabili, che fanno della gola il metro della felicità, devono riflettere sul comportamento di Maria in occasione delle nozze di Cana, quando si preoccupò che non mancasse il vino affinché il pranzo avesse un sereno svolgimento e restassero felici sposi, parenti e ospiti.

La figura di Maria nella terza cantica

Ma è ovvio che è nella terza parte del *poema sacro*, nella cantica del *Paradiso*, che la presenza di Maria diventa determinante per la visione dantesca di Dio e, in lui, per la visione archetipa dell'Universo, del mistero dell'Unità e Trinità di Dio, del mistero dell'Incarnazione che è storia incastrata nell'eterno della non-storia. In quello che Dante chiama «Cielo Ottavo o delle stelle fisse», cioè delle costellazioni che a noi sembrano reciprocamente immobili, a lui e alla sua attenta guida Beatrice si mostrano «le schiere / del trionfo di Cristo» e di Maria, cioè «il bel giardino / che sotto i raggi di Cristo s'infiora», il numero incalcolabile di beati come lucerne accese dalla luce di Cristo, proprio come il nostro sole che accende le stelle.

Tutto il XXIII del *Paradiso* è un canto che vuole celebrare i due eventi fondamentali della nascita del cristianesimo, l'Ascensione di Cristo risorto e l'Assunzione di Maria: ed è un'esplosione continua di luci e suoni, si succedono a ritmo continuo – quasi linguaggio filmico – termini come lumi, lucerne, luci, fiamme, prati fioriti, vive

stelle, soli, facelle, rose, gigli, sorrisi, ardori, zaffiri e inzaffirarsi, canti (*Salve Regina, Regina coeli*). Tutto è acceso dalla luce di Cristo che ha riaperto i rapporti tra il cielo e la terra: la sua luce non si vede, o meglio non se ne vede la fonte ma solo gli effetti, perché si allontana presto sprofondandosi verso l'alto.

Al centro dell'immensa folla di lumi di anime beate, resta distinta la luce di Maria, «il bel zaffiro / del quale il ciel più alto s'inzaffira, la viva stella / che lassù vince come quaggiù vinse». Ed ecco a un certo punto scendere su di lei dalla profondità superna «una facella (cioè una luce) / formata in cerchio a guisa di corona: la circolata melodia» è un angelo innamorato, quasi un corteggiatore, sceso per accompagnare la *Regina coeli* in alto, dove l'attende suo Figlio, mentre tutti i lumi protesi verso l'alto «facean sonar il nome di Maria, come il fantolin che vèr la mamma / tende le braccia poi che il latte prese».

Nell'Empireo: la preghiera a Maria

Più su in Paradiso, Beatrice accompagna Dante nell'Empireo, «il ciel ch'è pura luce, / luce intellettuale piena d'amore, / amor di vero ben pien di letizia, / letizia che trascende ogni dolzore», perché lì c'è Dio: è uno sterminato anfiteatro di petali, una «candida o mistica rosa», creata da un raggio di luce che parte da lui, dove su migliaia di gradini stanno, biancovestiti, i beati, che sono «quanto di noi lassù fatto



Beatrice mostra a Dante, al margine della rosa celeste, la Vergine in gloria. In basso, a destra, san Bernardo.



ha ritorno». Anche Beatrice lascia Dante per raggiungere il suo posto, dopo aver pregato san Bernardo di far da guida al poeta, mostrando Maria «cui questo regno è suddito e devoto» sul gradino più alto dell'anfiteatro, tra una moltitudine di angeli, e Beatrice che è al terzo gradino, e Lucia che è sul primo gradino dalla parte opposta, e santi e sante del Vecchio e del Nuovo Testamento... La scelta di san Bernardo – detto di Clairvaux/Chiara-valle – è ben motivata dal fatto che il santo fu autore di famosi trattati ascetici, studiati da Dante, specialmente quelli dedicati a Maria Vergine, della quale si definiva cantore e *alumnus familiarissimus*.

È per questo che Dante affida al Santo il delicato compito di rivolgere a Maria la preghiera che lui possa alzare gli occhi a Dio suprema beatitudine, meta ultima del suo viaggio. Sono i versi 1-45 del XXXIII canto del *Paradiso*, che non solo appartengono – con tutto il *poema sacro* – alla letteratura mondiale tra i suoi massimi capolavori, ma ne rappresentano una delle vette più alte e memorabili: chiunque abbia avuto in qualche modo conoscenza della *Divina Commedia*, ha nella memoria per tutta la vita almeno questi pochi versi.

Maria, vergine madre...

Cominciano con una serie di affermazioni appellative di un'evidenza sintetica così lapidaria che andrebbero scolpite, se non temessimo di sciupare così la loro infinita dolcezza: «Vergine madre, figlia del tuo figlio / umile e alta più che creatura / termine fisso d'eterno consiglio». E proseguono in modo più disteso, ma sempre parimenti altissimo: «Tu se' colei che l'umana

natura / nobilitasti sì che il suo fattore / non disdegnò di farsi sua fattura». San Bernardo ricorda la grandezza del mistero dell'incarnazione di Dio in Maria, la riappacificazione tra Divinità e Umanità, e poi la speranza inesauribile di salvezza, non solo con l'aiuto di Maria, ma perfino per la sua iniziativa «che liberamente al dimandar precorre», perché in lei c'è «quantunque in creatura è di bontate».

Per Dante, giunto alla fine del suo itinerario, iniziato nella «selva oscura» della vita proprio per l'intervento spontaneo di Maria che volle la collaborazione di santa Lucia e di Beatrice, san Bernardo domanda che egli possa «con gli occhi levarsi / più alto verso l'ultima salute», e fissare in Dio il suo sguardo di piccolo (ma per noi grandissimo) uomo. La conclusione della preghiera è una visione indimenticabile per la sua grandiosità: Beatrice e Lucia e tutti i beati con le mani giunte – nel gesto più universale di supplica che l'umanità conosca da sempre – tese verso Maria, e Maria che solo volgendo verso san Bernardo il suo sguardo, quegli «occhi da Dio dilette e venerati», fa capire che la risposta è sì.

Conclusione del viaggio di salvezza

Così quel viaggio di salvezza, cominciato nell'intricata selva del-



San Bernardo presenta Dante a Maria e invoca la sua intercessione perché possa vedere il volto di Dio.

l'esistenza per iniziativa di tre donne, Maria, Lucia, Beatrice, e con la collaborazione della poesia di Virgilio, si conclude nel più esaltante dei modi ancora per opera delle stesse tre donne e con la collaborazione d'un grande mistico, san Bernardo: lo ha giustamente evidenziato anche papa Francesco nella sua Lettera apostolica *Candor Lucis aeternae* del 25 marzo 2021, nel settimo centenario della morte del nostro genio. È come se Dante avesse pensato di affiancare alla Trinità che noi decliniamo in modo maschile del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, una triade femminile, più vicina al nostro continuo umanissimo bisogno di aiuto. Pensare così – sperando non sia irriverente – ci fa bene per vivere, prima ancora che per morire, e lavorare per una società umana migliore della passata e presente, selva ancora troppo oscura, più ancora di quella al tempo di Dante. ■

¹ Studioso, scrittore, già docente. Vive a Pordenone.

² La *Divina Commedia* è costituita di tre «cantiche»: *Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso*.

FUORIONDA

Un comune patto educativo

Come via fondamentale per costruire un mondo più fraterno e solidale, occorre generare “processi creativi” in cui l’ospitalità, la solidarietà intergenerazionale e il valore dell’essere umano e della trascendenza fondino una nuova cultura.

di Donatella Lessio stfe

L'ufficio formazione dell'USMI Nazionale, quest'anno ha organizzato alcuni webinar¹ dal titolo “FuoriOnda”: verso una nuova collaborazione *pastorale al femminile* nella Chiesa “senza frontiere e madre di tutti”.

Tra i vari incontri realizzati quello di giovedì 15 aprile 2021 riguardava la grande tematica lanciata da papa Francesco sul progetto del patto globale per l'educazione. Papa Francesco nel settembre del 2019 proponeva un comune patto educativo come via fondamentale per costruire un mondo più fraterno e solidale, in pace e giustizia e lanciava per questo scopo un evento mondiale che avrebbe dovuto tenersi il 14 maggio di quest'anno,

ma che è stato rimandato proprio a causa dell'emergenza sanitaria.

L'USMI Nazionale, non volendo lasciar cadere questa idea del Papa, ha organizzato questo seminario via web per coinvolgere, rendere partecipi e sensibilizzare le suore di tutta Italia e delle altre parti del mondo. La maternità che noi consacrate siamo chiamate a vivere racchiude in sé la responsabilità e l'obbligo educativo verso tutte le persone che ogni giorno incontriamo, grandi o piccole che siano.

Al seminario on-line sono intervenuti don Armando Matteo, teologo e docente all'Urbaniana - Roma, da poco nominato da Papa Francesco sottosegretario aggiunto nella Congregazione alla Dottrina della Fede e suor Francesca Barbera, Figlia di Maria Ausiliatrice e direttrice generale VIDES (Vo-



lontariato Internazionale Donna Educazione e Sviluppo).

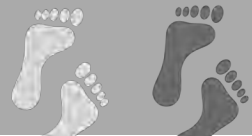
In primo luogo i due relatori hanno messo in evidenza la difficile situazione educativa odierna, acuita anche dalla pandemia. Entrambi hanno sottolineato come il Papa abbia voluto e voglia che i tutti i soggetti formativi, le famiglie, le comunità parrocchiali e civili, le scuole e le università, le istituzioni nel mondo dello sport, della cultura, della musica, le religioni, i governanti, l'umanità intera, si impegnino seriamente a formare persone mature, a lavorare perché gli spazi educativi non si conformino alla logica della ripetizione, dei risultati standardizzati, ma siano capaci di generare “processi creativi” in cui l'ospitalità, la solidarietà intergenerazionale e il valore dell'essere umano e della trascendenza fondino una nuova cultura.

La parabola del buon Samaritano, ha affermato don Armando, potrebbe essere la “Parola evangelica” che guida questo processo formativo.

Seguendo papa Francesco

Suor Francesca, carica della sua esperienza di formatrice, riprende





le linee di fondo suggerite da papa Francesco per scrivere il patto educativo:

1. mettere al centro di ogni processo educativo la persona e la sua dignità e capacità di essere in relazione con gli altri;
2. ascoltare la voce di bambini e giovani per costruire insieme un futuro di giustizia e di pace;
3. favorire la partecipazione di bambine e ragazze all'istruzione;
4. vedere nella famiglia il primo e indispensabile soggetto educatore;
5. educare all'accoglienza verso gli emarginati;
6. impegnarsi a trovare altri modi per intendere economia, politica e progresso perché siano a servizio della famiglia umana nella prospettiva di un'ecologia integrale;
7. coltivare la casa comune con stili più sobri secondo principi di sussidiarietà, solidarietà e economia circolare.

Punti questi che richiedo-

no sinodalità, coraggio, capacità di ascolto e di dialogo. Riprende i tre verbi della "Christus Vivit": riconoscere - interpretare - scegliere per affermare che questi verbi dovrebbero aiutare a porre le basi per un villaggio globale, più umano e umanizzante.

La Parola evangelica che suor Francesca ha scelto, come guida del processo educativo, è il racconto dei due discepoli di "Emmaus".

Tanto altro è stato detto e, quanto comunicato con passione, con convinzione, con la preoccupazione di un futuro incerto ma carico di opportunità e da vivere nella speranza, ha lasciato, in chi ha partecipato, il desiderio di approfondire il tema e di "non passare oltre" all'urgenza formativa soprattutto verso i giovani, perché



Tu ci sei

Sono convinto che tu ci sei
accanto alle persone che muiono sole,
sole, con a volte incollato
sul vetro della rianimazione
il disegno di un nipote,
un cuore, un bacio, un saluto
tu ci sei, vicino a ognuno di loro,
tu ci sei, dalla loro parte mentre lottano,
tu ci sei e raccogli l'ultimo respiro,
la resa d'amore a te.

Tu ci sei, muori con loro per portarli lassù
dove con loro sarai in eterno, per sempre
[....]

Tu ci sei, sei lì, per farli respirare per sempre.
Sembra una speranza,
ma è di più di una speranza:
è la certezza del tuo amore
senza limiti.

Ernesto Olivero

Pregliera-poesia dedicata alle vittime del covid, marzo 2020

la profezia della fraternità si possa realizzare in tutte le latitudini del pianeta e il mondo possa diventare davvero un villaggio globale dove l'impegno di costruire una vera umanità abiti il cuore e la mente non solo degli uomini di Chiesa ma di tutti i cittadini della terra, di questa nostra terra.

Suor Francesca ha concluso la sua relazione con una frase di *Antoine de Saint-Exupéry*: «Se vuoi costruire una barca, non radunare uomini per tagliare legna, dividere compiti e impartire ordini, ma insegna loro la nostalgia del mare vasto ed infinito».

Possa la nostalgia di una umanità fraterna aiutarci a costruire un mondo futuro migliore. ■

¹ Seminario interattivo tenuto su internet. Neologismo inglese derivato dalla fusione di web e (sem)inar.

SAN GIUSEPPE MAESTRO, AIUTO, CONFORTO E PROTETTORE

Elisabetta Vendramini e la figura di san Giuseppe

L'anno dedicato a san Giuseppe ci offre l'opportunità di riflettere sulla sua figura attraverso alcuni scritti di madre Elisabetta.

di Chiara Zanconato stfe

Sostegno e aiuto

Scorrendo molti testi di Elisabetta Vendramini e in particolare il Diario si rileva un forte legame con la figura di san Giuseppe, un rapporto che presenta una caratteristica peculiare: non solo la Madre si rivolge a lui nella richiesta di protezione e intercessione ma, come lei stessa descrive, è san Giuseppe stesso, a volte, a presentarsi a lei quale conforto e guida: «Vidi bene voler Giuseppe essermi maestro, conforto e mediatore ne' miei bisogni.» (D 2758).

Elisabetta sente la necessità di affidarsi senza indugio al suo sostegno e aiuto, sia per le necessità e i problemi della famiglia, sia per superare le sofferenze del corpo e dello spirito, certa di essere da lui esaudita e di ricevere risposta anche alle lettere scritte a lui inviate, poste sotto la sua statua.

A Giuseppe si rivolge con confidenza e abbandono, senza timore di essere insistente nelle proprie richieste, sollecitandolo con forza a rispondere ed esaudirla: «Ottenetemi quanto chiesi e sospiro. Voi oggi invoco, e sollecito, soccorre-

temi!» (D 2756, 18 marzo 1845). A lui e a Maria rivolge «ricorsi ardenti» (D 2577, 12 maggio 1843) per essere protetta e liberata dalle tentazioni: usa espressioni che vibrano del suo affetto per il Santo e della fede nel suo soccorso.

Giuseppe è anche un interlocutore concreto che si rivolge a lei direttamente, rivelando come la sua presenza non si limiti a rispondere alle richieste di intercessione e soccorso, ma prenda iniziativa e intervenga per sollecitare e guidare Elisabetta: «[...] abbi più fede e intendevo questo rimprovero da san Giuseppe» (E784 lettera a don Luigi Maran).

Protettore, guida e mediatore

Giuseppe è per lei protettore, difensore e guida nelle sue meditazioni. A lui si rivolge per avere illuminazioni riguardo ad intuizioni spirituali, ed aiuto nel discernere la volontà del Signore. «Ricorrerò a san Giuseppe per lume e certo ne avrò risposta» (D2759): in questo passo del Diario Elisabetta parla di una seconda vocazione che si sente rivolgere e che è molto simile alla prima, quella che l'ha chiamata ad an-

dare ai Cappuccini, una chiamata alla perfezione e alla santità che si mostra a lei con tratti chiari ma anche oscuri, soprattutto riguardo alle vie per giungere a questo "stato", in cui si affida all'intercessione di san Giuseppe per poter avere risposta e luce sui passi da intraprendere.

Un'immagine della cura e della protezione del Santo verso di lei e le sue figlie le giunge in sogno: «vidi un uomo nobile e grave, quanto divoto, orare dinanzi al Santissimo Sacramento [...]. Io ero stupita a quel contegno divoto, alla vista di quella felice creatura e famiglia posseditrice di quel tesoro di gravità e divozione, qualora intesi esser quello San Giuseppe che per me pregava» (E783, lettera don Luigi Maran).

Madre Elisabetta ricorre a san Giuseppe con fiducia nella sua mediazione, per ottenere, ad esempio, lume dallo Spirito Santo: «Santo mio, pregate il Santo Spirito che mi sia maestro e libro» (D2927, 11 novembre 1846), per pregare Maria e ottenere consolazione: «Giuseppe mio, pregate la Sposa vostra a consolarmi» (D3590, 27 maggio 1856).

Il Santo è per Elisabetta via per imparare ad amare come lui



Gesù e Maria: «Benedetto Giuseppe, fate che teneramente ami con voi Gesù e Maria» (D3591).

Giuseppe e Maria, via a Gesù

Giuseppe è nominato spesso legato a Maria o a Gesù e Maria insieme, in particolare nelle lettere e istruzioni che rivolge alle figlie: «Gesù, Maria e Giuseppe t'infondano grazie potenti atte a rinascere» (E335).

Le invita a rivolgersi a lui come potente intercessore presso Gesù e Maria in una dinamica di intercessione che da Giuseppe passa attraverso Maria e si rivolge a Gesù, una dinamica che sottolinea le relazioni tra di loro, l'unità della Santa Famiglia, e che li coinvolge e interpella in diverse modalità: «Maria ti sarà l'avvocata di quanto chiedi a Gesù, e impegna Giuseppe, suo castissimo sposo, ad interessarla a tuo vantaggio» (E414); «Dio vi dia la sua pace, Maria ve la conservi, Giuseppe vi guidi a Maria» (I25,3).

La protezione di san Giuseppe verso le figlie è spesso invocata con quella di Maria, cosicché sembra che essi siano invocati ad esercitarla insieme, quasi essa sgorgi con più forza grazie al loro legame sponsale: «Maria e Giuseppe ti ottengano quanto tu e io pure desidero». (E458); «... siano i tuoi direttori in tal messe» (E632), «...ti benedicano» (E692).

Giuseppe è proposto alle figlie



San Giuseppe, mosaico della chiesa della Casa "Mater ecclesiae" a Fietta di Paderno del Grappa (Treviso), già delle suore terziarie francescane elisabettine.

della sua paternità sono oggetto per lei di contemplazione. Nell'istruzione 17, in una visione del Paradiso, ella lo vede «qual pianeta, che, dopo Maria, più d'ogni altro scintillava». Appare quindi come figura che lascia spazio a Maria e si pone accanto a lei senza oscurarla, ma brillando di luce intensa.

Elisabetta ha un'intuizione proprio riguardo alla paternità di Giuseppe: ella comprende che egli è vero padre in quanto l'ombra del suo matrimonio con Maria assomiglia

all'ombra dello Spirito che copre la sua sposa; Giuseppe non è estraneo al mistero dell'incarnazione ma vi partecipa proprio attraverso la sua verginità e la sua pura unione con Maria (cf. E829 *lettera a don Luigi Maran*).

Contemplando con Elisabetta san Giuseppe e la ricchezza della sua persona, che ha saputo accogliere e prendersi cura di Gesù, dono del Padre, con *coraggio creativo*, possiamo anche noi lasciarci guidare nella via della santità incarnata nella quotidianità, sapendo di avere in lui un sicuro intercessore, un padre che ha amato con tenerezza e che è segno sempre attuale della tenerezza di Dio per tutti i suoi figli. ■

come modello, guida e potente intercessore, in particolare nel cammino spirituale. È indicato come modello di obbedienza e come mediatore a cui rivolgersi per ottenerla, obbedienza che è qualificata come cieca (cf. E349) e come quella che fa entrare nell'anima ogni virtù (cf. E342). Fa eco a questo un tratto della lettera apostolica di papa Francesco "Patris Corde" (v. articolo in questo numero, sezione *nella chiesa*, pp. 4-8).

Giuseppe, pianeta che scintilla

Infine molto intense sono le meditazioni e le visioni della Madre in cui Giuseppe e il mistero

PAGINE DI STORIA

San Giuseppe abita qui

La devozione a san Giuseppe e l'affidamento alla sua protezione trovano espressione anche nelle vicende "strutturali" della Casa delle terziarie.

di Antonella De Costanza stfe

Una cappellina privata dedicata a san Giuseppe

Il primo luogo di preghiera comunitaria della famiglia terziaria è un oratorio dedicato proprio a san Giuseppe nel 1832.

Troviamo documentazione nelle *Memorie dell'Impianto*¹. Madre Elisabetta vi rievoca l'inaugurazione dell'oratorio di San Giuseppe, una cappellina povera ricavata in una stanza al primo piano, nella quale ottiene di poter celebrare l'eucaristia e conservare il Santissimo, grazie alla mediazione del filippino oratoriano padre Bartolomeo Cornet, grande benefattore dell'Istituto.

«... Era sì povero d'ornamenti

che pensai di onorarlo, al momento della consacrazione dell'Ostia sacra, di una nuvola d'incenso posto in uno scaldinetto; nella qual nuvola tutti vi entrarono i cuori nostri per far a Gesù quell'omaggio e ringraziamento che potevamo. Vide il Signore con occhio benigno il nostro cuore, e ci provvide tosto di un bel turibolo, che dopo ventitré anni ancora sussiste buono e bello. Ci regalò questo il signor Giuseppe Polo con numero venti candelieretti di rame»¹.

Un dipinto che parla al cuore di Elisabetta

Nel museo che conserva oggetti preziosi della fondatrice vi è un quadro, dono di don Luigi Maran, che ritrae il transito di san Giuseppe assistito da Gesù e Maria e con l'immagine della Trinità. Grande fu la sua gioia che in

una lettera a don Luigi Maran del 1 gennaio 1835 Elisabetta esprime la gioia provata nel contemplare il dipinto.

«Mio Padre, ho nella mia stanza un paradiso nel quadro che mi concedé; quel Padre, quel Verbo, quel Santo Spirito, quella Vergine, quel putativo Padre moribondo oh quanti libri mi sono! Io mi consacro a quel ternario; io mi metto sotto l'ombra di sì felici genitori, io mi dono, col padre mio Luigi ad oggetti sì cari: oh, vita di Giuseppe, oh, felice sua morte! T'imiti io alla fine nel rivivere, per come te morire nel mezzo di Gesù e Maria. Padre mio grazie e mille grazie di sì prezioso dono»³.

Che ne è stato del primo oratorio di San Giuseppe?

L'oratorio di San Giuseppe fu successivamente conglobato nella cappella, ampliata nel 1854 che venne dedicata alla Vergine Immacolata. La sua inaugurazione, 25 novembre 1854, precedette di pochi giorni la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima da parte del papa Pio IX (8 dicembre 1854). La cappella fu dotata di alcuni quadri, opera del pittore Angelo Gasparini di Treviso, tra cui quelli raffiguranti san Francesco d'Assisi e, in posizione centrale, la pala dell'Immacolata, esposta ora nella chiesa di San Giuseppe.

Dell'oratorio primitivo rima-



Stanza dove morì Elisabetta Vendramini. Sopra il tavolo, il quadro del transito di san Giuseppe.



ne lo storico dipinto a soffitto raffigurante la Santa Famiglia che madre Elisabetta contemplava dalla sua stanza e, forse, fu proprio contemplando quell'affresco che in punto di morte esclamò: «Quale consolazione! Ho veduto di passaggio la Sacra Famiglia»⁴.

Una chiesa con due campanili

Dopo la morte di Elisabetta Vendramini, la superiora generale madre Antonia Canella, ritenendo necessario l'ampliamento della cappella dell'Immacolata, ormai inadatta a contenere la comunità in continua crescita, il 30 gennaio 1865 presentò istanza al Comune di Padova per avere in cessione un appezzamento di terreno, adiacente al convento, di proprietà del Municipio stesso. Ma il 15 febbraio l'istanza fu respinta.

Per ottenere lo spazio necessario si scelse quindi di demolire in parte la vecchia costruzione confinante con il Ricovero Beato Pellegrino e che conteneva, purtroppo, una parte della "regia soffitta". Madre Antonia incaricò la vicaria, suor Placida De Rocco, di reperire i fondi per allargare la cappella.

Suor Placida, si recò a Venezia, a Palazzo Bembo, per incontrare il conte Silvestro Camerini, noto per la sua munificenza, e chiederli un'offerta con cui dare inizio ai lavori.

Il Conte non risparmiò denaro e consigli e, vista

la povertà del locale, fece erigere a proprie spese una chiesa artistica con l'ingresso principale in contrada degli Sbirri, una bella costruzione con *due campanili* come due sentinelle (*nella foto sopra*).

Il 9 maggio 1867 vi fu la solenne benedizione della nuova chiesa, dedicata a san Giuseppe, da parte del canonico Andrea Maldura, delegato vescovile.

Nuovi lavori tra le due guerre

Nel 1931, con la superiora generale madre Agnese Noro, vennero realizzati lavori di adattamento e di abbellimento del coro maggiore e dei due piccoli cori adiacenti. Così è narrato nel bollettino dell'Istituto: «Il grande banco che girava intorno, lungo le pareti, è scomparso. Sulla parete opposta all'altare maggiore, sotto il grande Crocifisso, che rimarrà al suo posto, è stata aperta un'ampia porta che immette nel piccolo chiostro contiguo al noviziato, in corrispondenza cioè alle lapidi dei Fondatori. Nelle due nicchie che stanno ai lati del Crocifisso si vedranno due nuovi dipinti: uno raffigurante san Francesco, l'altro santa Elisabetta d'Ungheria, patro-

ni dell'Istituto⁵. Nel mezzo delle due pareti laterali verranno collocate su piccole mensole due statue: quella dell'Immacolata da una parte e quella di sant'Antonio dall'altra, ricordo e omaggio al glorioso Tauraturgo nel VII centenario della morte⁶. Inoltre dalla parete laterale interna un'altra porta immetterà nel corridoio che conduce alla cappellina di san Giuseppe, nel quale corridoio verranno collocati due nuovi confessionali. I banchi del coro saranno disposti trasversalmente, cioè nella stessa direzione di quelli della chiesa (...) è stata del tutto soppressa la grande invetriata che stava dietro l'altare maggiore e abbattuto il muro sottostante, così da formare del coro e della



Angelo Gasparini, *L'Immacolata*, pala della cappella del 1854, conservata oggi nella chiesa di San Giuseppe.

chiesa quasi un'unica navata»⁷.

Due anni più tardi, il 29 ottobre 1933, in occasione dell'Anno santo della redenzione venne inaugurato il nuovo tabernacolo, dono di un benefattore che ne diede incarico di farlo pervenire al cappellano di Casa Madre, monsignor Giuseppe Pretto, ma che volle restare anonimo. L'opera fu realizzata dalla ditta Franco Cavallini di Pove del Grappa:

«Il criterio che presiedette alla compilazione del progetto fu di costruire un ciborio ricco di marmi e dalle linee architettoniche pure, intonato allo stile classico della chiesa e tale da concentrare su di sé lo sguardo dei fedeli.(...) Il tabernacolo, tutto in marmo bianco di Carrara, poggia sul primo dei due gradini dell'altare, nuovi pure essi, costruiti in marmo di Carrara, con sfondi di cipollino verde, ed è circondato per ognuno dei quattro lati da due colonne in onice con

capitello in stile corinzio sormontato dall'architrave e da una ricca cornice lavorata a dentelli (...). Sopra il tabernacolo si innalza l'espositorio formato da sei colonne di onice che sostengono la cupola di marmo bianco di Carrara. Sopra la cupola sta una palla rotonda di marmo con infissa una croce pur essa in marmo bianco, e con la quale termina la costruzione».

Interessante la spiegazione di ciò che raffigurava la porticina di quel prezioso tabernacolo.

«La porticina del tabernacolo è tutta in argento ed è stata cesellata da Lucano di Padova. Rappresenta Gesù prigioniero d'amore nel tabernacolo. Gesù ha le mani legate da una catena che va ad infingersi nel punto dove si pone la chiave per aprire il tabernacolo, quasi a significare che ogni qualvolta si apre il tabernacolo Gesù viene liberato dalla prigione: ed infatti Egli nulla più desidera che di uscire dal tabernacolo per venire nelle anime nostre e renderle felici della sua stessa felicità.[...] ai piedi della porticina si trova la scritta "Charitas haec fecit!" L'amore ha fatto questo»⁸.

Il restauro degli anni Ottanta del secolo scorso

Nell'autunno 1981 prese inizio il trasferimento delle suore che abitavano la Casa Madre ad altre comunità, in vista dell'approssimarsi dei lavori di ristrutturazione e dal dicembre di quell'anno la chiesa di san Giuseppe non fu più frequentata fino alla sua riapertura, a conclusione dei lavori che ebbero inizio nel 1985.

Nel dicembre 1986, a tre anni dalla presentazione del progetto, si poté ritenere concluso l'ultimo restauro che, dopo accurati e radicali lavori, conferiva alla chiesa nuova bellezza artistica e architettonica (*nella foto in basso*). Tutto al suo interno era stato rinnovato: dal presbiterio al matroneo, dal coro alle vetrate, dal sistema di illuminazione all'arredamento (banchi, ambone e coro)... al nuovo organo costruito dalla ditta Giuseppe Ruffati.

Veramente, non era stato rinnovato proprio tutto... era rimasta, silente ma presente, la "voce" di Casa Madre, le antiche campane, quelle campane che cominciarono a suonare nel 1867, anno di inaugurazione della chiesa e che continuarono a farlo per centoquattordici anni, tre volte al giorno: per l'*Angelus* del mattino, del mezzogiorno e per l'*Ave Maria* della sera, tacendo poi durante tutto il tempo di attività del cantiere.

Il muro esterno

Durante i lavori, attraverso le pagine del bollettino *In Caritate Christi*, suor Lucilla Mattiussi tenne informata la famiglia elisabetta sull'andamento degli stessi in modo puntuale e piacevole, spesso arricchito di particolari inediti. A proposito dell'abbattimento del muro esterno alla chiesa di San Giuseppe, riporta quanto segue:

«Si era ormai verso la fine dei lavori nella chiesa di San Giuseppe. Una delle poche modifiche che riguardavano il suo esterno, era l'abbattimento di quel muro che, su via Elisabetta Vendramini, la





Elena Bava,
*Elisabetta Vendramini
mediatrice di
misericordia*,
1992.

occultava alla vista di chi passava per strada. Era un muro alto due metri e mezzo, sormontato da speroni ricurvi e filo spinato messi per scoraggiare ogni mala intenzione di scavalco [...]

Fedeli alle nuove indicazioni circa le strutture architettoniche del dopo concilio Vaticano secondo, nel corso del restauro, il muro "di separazione" fu demolito. Recuperato da altro luogo un cancelletto di ferro semplice e grazioso, questo fu posto sul limitare di dove prima sorgeva il muro. Gli si diede per compagnia, sia a destra che a sinistra per tutta la lunghezza del breve sagrato, una inferriata da recinzione di buona fattura e somiglianza»⁹.

La riapertura

La chiesa venne riaperta al culto il 5 dicembre 1986 con il rito inaugurale officiato dall'arcivescovo di Padova, monsignor Filippo Franceschi. Il 7 dicembre vi si tenne un concerto vocale-organistico con la partecipazione del maestro monsignor Pieressa, della soprano Miranda Bovolenta e del tenore Armando Osti. L'8 dicembre, nella solennità dell'Immacolata, vi fu

una concelebrazione presieduta dal vicario episcopale per la vita consacrata monsignor Rino

Marsiglio¹⁰.

Da quel 5 dicembre sono passati più di trent'anni, ma quando la chiesa di San Giuseppe è attraversata dai raggi del sole che, arricchendosi del colore ambrato delle vetrate, le conferiscono un aspetto caldo e insieme solenne, sembra ancora di sentir riecheggiare le parole pronunciate con commozione da madre Bernardetta Guglielmo: «Ci troviamo qui, in questo luogo santo dove hanno pregato le sorelle della prima ora e dove si sono susseguite tante altre, a lodare il Signore. Sento viva la presenza della nostra Madre fondatrice che è vissuta in questi luoghi e che ha dato vita e impulso alla nostra famiglia religiosa... rinnoviamo al Signore il nostro grazie fervido per averci aiutate a riportare la chiesa di San Giuseppe al suo meritato splendore»¹¹.

L'ultima opera introdotta nella chiesa di San Giuseppe è il bassorilievo raffigurante *Elisabetta Vendramini mediatrice di misericordia* (nella foto), realizzato dall'architetto Elena Bava di Roma e benedetto il 10 novembre 1992 da monsignor Cavalla, vescovo di Casale Monferrato. L'opera fu scelta nel 2017 come icona del XXX capitolo generale.

Abita ancora tra noi

Oggi, a 193 anni dalla fondazione dell'Istituto e a 154 dalla consacrazione della chiesa a lui dedicata, san Giuseppe abita ancora tra noi: nelle nostre comunità, dove da sempre ha un posto speciale, negli appuntamenti celebrativi annuali in occasione della sua festa, nelle devozioni personali... ma soprattutto nella memoria e nel cuore della nostra famiglia che trae un respiro sempre rinnovato dalla sua "fonte ispiratrice".

«Vidi Giuseppe essermi maestro, conforto e mediatore ne' miei bisogni... sembrami tollerabile e cara ogni ardua battaglia con l'aiuto e patrocinio di Giuseppe. Provai nei nati affetti per tal santo un paradiso di beni e pace e, sempre a lui ricorrendo ne' miei bisogni, sarò (lo sento) al certo esaudita»¹².

¹ Uno scritto di Elisabetta Vendramini del 1859 in memoria di don Luigi Maran da lei ritenuto fondatore, pubblicato nella *Positio super virtutibus...* pp. 295-310.

² *Positio*, p. 304.

³ ELISABETTA VENDRAMINI, *Epistolario*, EMP 2001, p. 802, E751..

⁴ LUIGI TINTI, *Vita e scritti di suor Elisabetta Vendramini fondatrice delle suore terziarie francescane elisabettine di Padova e sviluppo dell'Ordine*, p. 208.

⁵ Opera del pittore Vicentino Angelo Boggiani di Noventa (1903-1960).

⁶ Avvenuta il 13 giugno 1231.

⁷ «In Caritate Christi», luglio 1931, p. 5.

⁸ «In Caritate Christi», novembre 1933, p. 5.

⁹ «In Caritate Christi», n. 1/genaio-marzo 1988, pp. 16-17.

¹⁰ Cf. «La Difesa del Popolo», 7/12/1987 p. 7.

¹¹ «In Caritate Christi», n. 1/ gennaio-marzo 1987, p.10.

¹² D2758.

UN'ATTIVITÀ DI EDUCAZIONE CIVICA INTEGRATA

“Riveder le stelle”

Incontro tra arte, storia, solidarietà, attenzione al creato e agli altri nel racconto dell'esperienza che a Padova ha visto collegate la scuola primaria “E. Vendramini” e le Cucine Economiche Popolari.

di Marita Girardini stfe

Tutto nasce da un messaggio di suor Albina, direttrice delle Cucine Economiche Popolari: «Vedi se ti può interessare», accompagnato dall'immagine di una locandina con il titolo: “Riveder le stelle”.

Leggo e capisco che la proposta è davvero interessante: ricostruire la volta stellata dipinta da Giotto¹ nel Palazzo della Ragione, opera andata distrutta in un incendio il 2 febbraio 1420. Mi colpisce il luogo della ricostruzione: il salone delle Cucine Economiche Popolari di via N. Tommaseo.

Mi domando a chi possa proporre l'iniziativa. L'idea arriva senza tanto pensarci: all'insegnante che lavora con me nelle classi quarte della scuola “E. Vendramini” all'Arcella e poi ai bambini. Provare non costa niente! E, infatti, alla maestra piace molto la proposta e così cominciamo a pensare come

presentarla ai bambini, fino a decidere di farlo come attività a scuola, collegata alla progettazione di educazione civica e al tema generatore – “Ci prendiamo cura dell'amica Terra” – che anche quest'anno ci sta mettendo a contatto con la pratica del riciclo e la salvaguardia del creato.

Ai bambini chiediamo solo di portare materiale da riciclo e subito le voci si accavallano: «Maestra, ma a cosa ci serve?... Maestra, ma cosa facciamo?... Maestra, ma che tipo di materiali? Maestra, posso portare...». E noi insegnanti capiamo che la proposta già piace, perché il sorriso sotto la mascherina che indossano non si vede, ma negli occhi si intuisce l'entusiasmo e il tono della voce dice tutta la loro emozione.

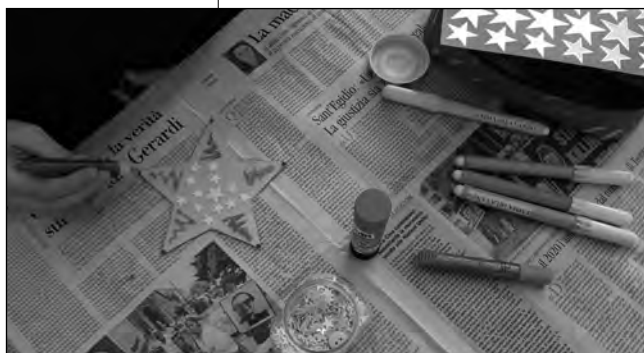
Il progetto prende vita

Arriva il grande giorno per iniziare il progetto. Le voci sono ancora eccitate: «Allora, maestra, ci

dici che cosa dobbiamo fare con questo materiale?». E così comincio a raccontare di Giotto, della sua passione nel dipingere, di cosa ha fatto a Padova, dell'incendio che ha bruciato il cielo stellato della volta del Palazzo della Ragione. Gli occhi sono attenti, le orecchie ben tese... sono bambini curiosi, desiderosi di capire, imparare.

E poi il lancio della proposta: «L'idea è di rifare quel cielo stellato, ma Giotto non c'è più e ci hanno chiesto se noi vogliamo dare una mano a ricostruire quello che l'incendio ha portato via». La risposta è un lungo sì, gridato all'unisono: il bello inizia già da qui, dall'entusiasmo dei bambini nel fare qualcosa che tutti potranno vedere e godere.

Aggiungo che questo cielo stellato non sarà nel Palazzo della Ragione, ma nel salone delle Cucine Popolari di Padova. Dagli sguardi capisco che non conoscono questo luogo e così comincio a presentarlo. Li vedo seri, penserosi, strana-





Nelle foto in basso: i vari momenti del lavoro in classe; nella foto accanto: il risultato finale.

più: «Ma perché vivono per strada? Come fanno a lavarsi? E se si ammalano cosa fanno? E chi è che fa da mangiare? Ma pagano? E dov'è questo luogo, maestra? Possiamo andare anche noi?».

Il cuore si allarga, la semplicità dei bambini disarmo, capisco che un po' di quel luogo è nel loro cuore.

Così, consegno la stella di cartoncino: loro prendono colla, forbici e il materiale da riciclo che si sono portati da casa e cominciamo a lavorare; qualcuno canticchia, qualcuno è tutto preso dal lavoro che sta facendo, qualcuno è pensieroso: quanto mi piacerebbe essere in quella testolina per conoscerne i pensieri! Il mio desiderio è subito soddisfatto perché una mano si alza: «Maestra, ma perché il cielo stellato viene fatto alle Cucine e non al Palazzo della Ragione?».

Rispondo rivolgendo anch'io una domanda. Chiedo se lungo la strada abbiano mai visto queste persone che non hanno casa. Al loro annuire domando ancora quale impressione ne abbiano avuto. La risposta non tarda ad arrivare: «Sono sporche, maestra, sono ve-

stite male...». Continuo chiedendo se secondo loro a queste persone non piaccia il bello, il pulito e, dopo averne ricevuto risposta affermativa, comincio a spiegare che molto spesso noi non vediamo il bello dove c'è sporco o trasandatezza, ma spesso solo dove c'è ordine, pulito e profumato. Ma è troppo facile vedere il bello dove il bello c'è già!

L'aver pensato di ricreare il cielo stellato alle Cucine vuole essere un forte invito ad accorgerci che il bello c'è anche dove si pensa ci siano persone o cose da scartare e da buttare secondo i canoni della società in cui viviamo. Invece anche le cose da buttare sono utili, hanno del bello e possono servire, come il materiale da riciclo utilizzato per la realizzazione delle stelle.

Invito i bambini a guardare quanto siano belle le stelle che stanno preparando. Le osservano; vedo qualche testa acconsentire. Poi ancora una mano alzata. «Eh sì, maestra, hai proprio ragione! Le nostre stelle sono belle, ma anche quelle persone sicuramente hanno qualcosa di bello!». Non aggiungo niente altro e li lascio lavorare. ■

¹ Giotto Di Bondone, conosciuto semplicemente come Giotto, pittore e architetto italiano: Vicchio di Mugello 1267 ca - Firenze 1337.

mente anche silenziosi. Poi una mano si alza: «Ma... ma, maestra...» - e quando cominciano così so che quella che mi stanno per fare non sarà una domanda facile - «ma queste persone dove abitano?». Rispondo che molti di loro non hanno una casa, vivono per strada, o in qualche posto riparato. Altre mani si alzano per chiedere e saperne di



SETE DI VITA

Luci di speranza nel buio

I giovani cercano esperienze di vita buona, soprattutto nei momenti difficili. Stare loro accanto è missione e dono.

a cura di Barbara Danesi stfe

A “Casa Santa Sofia” l’anno pastorale 2020-2021 è stato particolare e con una connotazione propria. Dopo lo sgomento dei primi mesi del 2020, di fronte allo scompiglio che la pandemia da coronavirus aveva portato, dinanzi al dolore per quanto avveniva a Padova, in Italia e nel mondo, le suore e i collaboratori che si occupano della pastorale giovanile vocazionale organizzata e realizzata in questa Casa, hanno cercato di guardare oltre l’arresto delle attività, cercando di comprendere come continuare a proporre percorsi spirituali formativi per i giovani, facendo i conti sia con l’impossibilità di incontrarsi il necessario rispetto di tutte le norme igienico-sanitarie volte a limitare il diffondersi del coronavirus.

Il confronto tra le suore, i collaboratori e con alcuni giovani ha permesso di continuare a progettare attività a favore dei giovani stessi, con le dovute precauzioni e avvalendosi, come in tutti gli altri ambiti formativi, degli strumenti tecnologici e le piattaforme di incontro *on line*, alternando momenti in presenza quando era possibile.

E così è stato.

A novembre 2020 infatti a Casa Santa Sofia sono tornati i giovani con la loro presenza viva e vivace

per partecipare al corso *#ChiTrovaUnTesoro – Vangelo e affetti*. Tre dei cinque appuntamenti si sono potuti realizzare dal vivo, gli altri *on line*.

Poi, nel proseguo dei mesi, un’altra proposta si è potuta realizzare all’inizio della Quaresima 2021 con il ritiro del *Mercoledì delle Ceneri*.

Altre esperienze che le suore impegnate nella pastorale giovanile vocazionale avevano progettato a Casa Santa Sofia non sono andate in porto per mancanza di iscritti, per cause legate ai decreti per la limitazione del contagio, per l’impossibilità di effettuare spostamenti e incontri.

Il desiderio di relazioni concrete è forte, molte altre idee stanno bollendo in pentola ed è viva la speranza di poter di nuovo incontrarsi, di poter sentire voci e vedere volti di giovani che desiderano prendersi cura della propria vita a Casa Santa Sofia.

Di seguito vengono riportate alcune brevi testimonianze che raccontano gli incontri e il significato che hanno avuto, in questo tempo così complesso e faticoso.

Il corso “#ChiTrovaUnTesoro” è stato per me il compimento di una promessa, una promessa che avevo fatto a Dio più di un anno fa. Quando l’ho scelto non sapevo bene a cosa sarei andata incontro, volevo

solo essere fedele alla promessa fatta. Già dopo il primo incontro però avevo intuito che la mia scelta era stata quella giusta.

Suor Barbara e Fra Fabio ci hanno accompagnato in un cammino che ha toccato varie tappe del nostro mondo affettivo: le nostre emozioni, i sentimenti per gli altri e per noi stessi, il valore e il significato dell’amore. Il percorso fatto insieme è stato per tanti versi provvidenziale: sono andata ad ogni incontro con curiosità, spesso – lo ammetto – inconsapevole del tema della giornata e ogni volta l’argomento del giorno calzava a pennello con un aspetto della mia quotidianità o con un problema che mi toccava affrontare nel mio presente. Se non è Provvidenza questa!

Alla fine del corso, ciò che sento di dire è: grazie! Grazie ai nostri due animatori che si sono spesi per noi e che ci hanno fatto riflettere su lati di noi stessi che spesso non vogliamo affrontare. Grazie, per averci fatto riscoprire il mondo affettivo che è racchiuso nelle pagine del vangelo, per averci fatto avvicinare a quel Gesù in carne e ossa, vero, concreto, uomo come noi. Io mi sono presentata, e insieme si è compiuto il fine della mia promessa: riavvicinarmi a quell’Uomo che da tanto tempo avevo lasciato ai margini della mia vita.

Un ultimo grazie lo vorrei dedicare ai giovani che hanno seguito

il corso insieme a me, compagni preziosi per le parole e l'esperienza condivisa e per la fiducia che è stata data al gruppo. Alla fine, ho solo un'ultima cosa da dire... Ci vediamo alla prossima!

Federica Sini

È stata un'esperienza molto bella e arricchente.

Un percorso di analisi interiore e di crescita, incominciato con la comprensione delle nostre emozioni e la ricerca del modo migliore per gestirle.

Abbiamo toccato anche argomenti come la sessualità, a partire dalla creazione nel libro della Genesi, l'autostima per poi concludere con la consapevolezza che solo l'amore crea, con l'esempio di Gesù che come il chicco di grano muore e produce molto frutto.

Tutti questi argomenti sono stati accompagnati a momenti di riflessione sul vangelo, di preghiera e di condivisione delle nostre esperienze quotidiane. È stato un modo per aprirci

gli uni gli altri, per riflettere su se stessi e per capire come mettere in pratica gli insegnamenti di Gesù nella nostra quotidianità.

Per poterci aprire o meglio donare agli altri dobbiamo imparare a comprendere noi stessi, ad accettare il fatto che non siamo perfetti ma che Gesù ci ama così come siamo, perché il suo amore è infinito. Quando avremo imparato ad amarci, allora potremo donare agli altri il meglio di noi stessi ed essere buoni cristiani, nella nostra professione, ma soprattutto nella nostra vita, quel dono che Dio ci ha donato e che a volte trattiamo con superficialità.

Marco Giacon

È esperienza di Chiesa è comunione con il popolo di Dio condividere la fede, dono prezioso del Signore. Questo abbiamo vissuto il primo giorno di quaresima, come comunità

di Casa Santa Sofia e alcuni giovani che hanno aderito alla proposta di vivere in presenza, con tutte le attenzioni che il protocollo richiede, una mezza giornata di ritiro fatto di riflessione e silenzio, in ascolto della Parola del Signore, del messaggio di papa Francesco per la quaresima, in adorazione di Gesù eucaristia, nella partecipazione alla messa presso la Basilica di S. Antonio con

l'imposizione delle ceneri, un tempo di condivisione di quanto vissuto a cui ha fatto seguito un pranzo sobrio e semplice.

È stato un tempo breve ma intenso e molto gradito ai giovani. Sentire e gustare quanto il Signore va operando in noi e nella nostra vita, sentire e gustare quanto e come i giovani sono aperti e disponibili nell'ascolto della sua Parola, è grazia è dono! Posso dire di avere visto la presenza del Signore sul loro volto, serietà e coinvolgimento quando con semplicità hanno condiviso ciò che lo Spirito aveva suscitato in loro. Al termine di queste poche ore ci siamo tutti confermati sull'importanza e la bellezza di avere iniziato questo tempo mettendo al centro il Signore e la sua Parola e la ricchezza di potersi incontrare dal vivo.

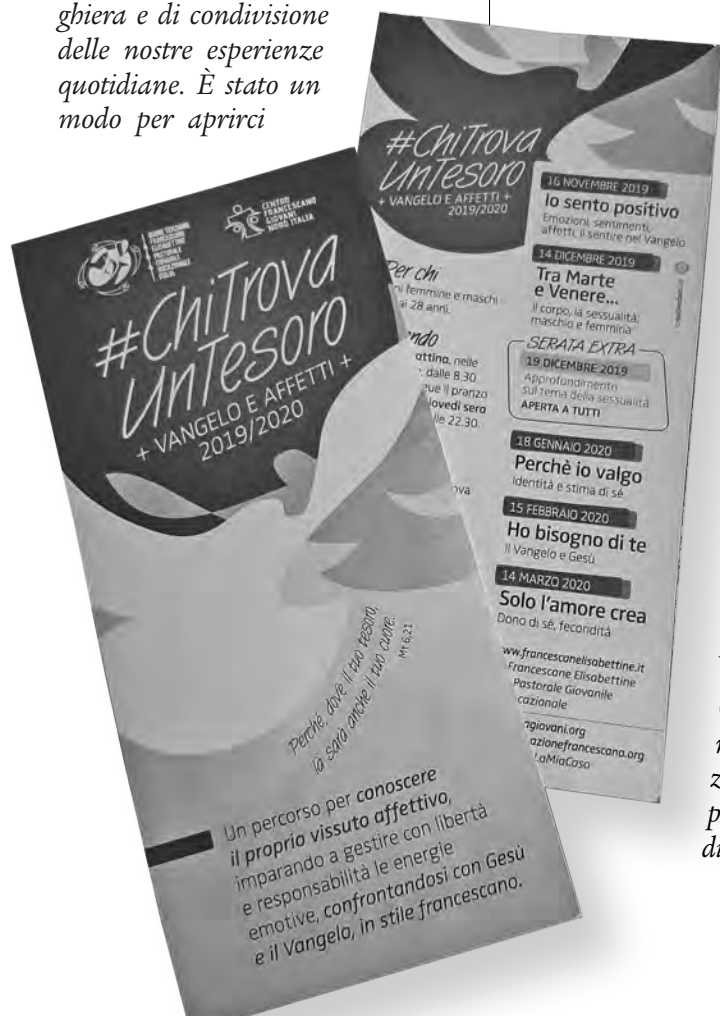
suor Lina Lago

Il tempo in preparazione alla quaresima vissuto il mercoledì delle ceneri è stato per me un momento di riscoperta del vero Amore.

Davanti ad un Amore così grande mi sento come divisa in due: da una parte ci sono i peccati e gli sbagli che faccio e che mi fanno vergognare, dall'altra però è come se ci fosse una Speranza pronta, che mi sta aspettando a braccia aperte dentro le quali mi posso perdere dimenticandomi del resto.

Delle riflessioni proposte mi è rimasta in pressa la frase "la conversione non è mortifera ma è un cammino verso la vita". Mi ha fatto rendere conto di come l'accettazione dei miei limiti mi permetta di abbandonarmi al Signore e di lasciarmi raggiungere dal suo Amore che non mi deluderà. Lui è il solo che mi ama indipendentemente dai miei peccati e che mi sussurra ogni giorno: "Non temere, io sono con te!".

Claudia Grigoletto



ESPERIENZA SIGNIFICATIVA

Profondamente grata

Condivisione del tratto di strada percorso nel servizio ai bambini accolti all'ospedale di Betlemme e alle loro famiglie.

di Lucia Corradin stfe

Cosa ha significato lavorare a Betlemme

Nei diciotto anni vissuti nella comunità in servizio al Caritas Baby Hospital ho condiviso la vita con diverse sorelle, di diversa provenienza, con alcune per tratti brevi e con altre più lunghi. La vita fraterna mi ha allenata ad accogliere ciascuna in modo incondizionato con le sue gioie e fatiche, con i suoi successi e fallimenti.

Si impara a volere bene perdono, ricominciando ogni giorno, fidandoci del Signore che sa ciò di cui abbiamo bisogno. Delle sorelle non potrò dimenticare l'attenzione premurosa, la benevolenza, il lavoro infaticabile e lo spendersi con passione per i piccoli e per il bene della comunità.

Sono davvero grata dell'esperienza così variopinta e arricchente sia da un punto di vista umano che di fede. La vita in ospedale con i bimbi e le loro mamme mi ha permesso di fare esperienza continua e sempre unica del *partorire alla terra*, nel dare il "latte nutriente" dell'affetto, della dolcezza, della vi-

cinanza, dell'attenzione, ma anche del *partorire al cielo*, del lasciarli andare, dello svuotarmi per consegnarli alla vera vita... facendo esperienza dell'unione di terra e di cielo, di cielo e di terra, dell'esperienza stessa di Dio che si fa tutt'uno con l'umanità facendosi uno di noi. Ricordi indelebili.

Lavorando con il personale mi ha colpito il senso dell'ospitalità, della benevolenza, dell'aiuto reciproco, del saper essere resilienti e di accogliere con fede gli eventi della vita. Quel *Al-hamdu lillah (rendiamo lode a Dio)* ripetuto costantemente ancor oggi mi fa riflettere, mi provoca ad essere grata di tutto ciò che sono e ho perché donato gratuitamente. Per grazia ho conosciuto tanti pellegrini che sono venuti a visitarci, alcuni volontari che in diverse vesti hanno regalato competenza, professionalità, amicizia al nostro personale, religiosi e religiose con cui ho intessuto belle e profonde relazioni di amicizia.

Non posso dimenticare poi la varietà e la complessità del mondo religioso, con i suoi diversi credi e riti, la problematicità del mondo politico e l'interminabile conflitto tra palestinesi e israeliani: una realtà affascinante e nello stesso tempo impegnativa da comprendere e da vivere nella sua provvisorietà. Mi sento privilegiata per questa ricchezza di esperienze, tutto è davvero *grazia*: un'opportunità reale per crescere come donna e come consacrata. Posso testimoniare che ogni esperienza è stata significativa, arricchente; ha lasciato il segno. Non potrò dimenticare i primi incontri e i contatti quotidiani con bambini, le mamme, il personale: davvero una esperienza concreta del mistero dell'incarnazione del Signore!

Un mio augurio

Ai collaboratori e alle famiglie di Betlemme auguro con tutta me stessa di non smettere di credere nella pace

Suor Lucia con infermiere e colleghe del Centro di Formazione in occasione della giornata mondiale dell'infermiera.





Volti e sorrisi, dopo tempi di sofferenza e apprensione.

vera e nell'unità, di non avere paura di sperare in un futuro migliore perché sono convinta che un giorno la pace verrà, anche a Betlemme, perché Dio è fedele alle sue promesse.

I palestinesi di per sé hanno imparato molto dalla vita ad essere resilienti, ma occorre andare oltre e credere che c'è una novità bella che ci aspetta. C'è qualcosa di Dio in ogni creatura, c'è quello che gli angeli hanno detto nel cielo di Betlemme: la buona volontà, la volontà di amare perché niente è impossibile a Dio.

Per esperienza posso dire che Qui concretamente il mistero gioioso della nascita di Cristo si intreccia con il mistero della croce. Questo è un luogo che ha conosciuto davvero il "giogo" e il "bastone" dell'oppressione e chi ci abita è costretto a vivere nell'umiltà e nella povertà, coltivando la speranza che ogni dolore sarà trasfigurato.

In tempo di covid-19 al Caritas Baby Hospital

Il coronavirus ha raggiunto anche la Cisgiordania. Inizialmente ad esserne particolarmente colpite sono state Betlemme e le città vicine, ma poi anche *Ramallah*, *Hebron* e qualche villaggio della Samaria. Dal 5 marzo 2020 le autorità locali hanno decretato lo stato di emergenza e l'esercito israeliano ha chiuso la città di Betlemme per cui era vietato recarsi a Gerusalemme o rientrare da quella città. Considerata la gravità della situazione, l'Autorità Palestinese ha de-

ciso di aprire i laboratori certificati per i test diagnostici.

Per il distretto di Betlemme, la scelta è caduta su quello del Caritas Baby Hospital. Con questa decisione l'Autorità locale ne ha riconosciuto l'eccellenza.

Per assicurare la normale operatività ed evitare i rischi di contagio ai pazienti, ai loro familiari e al personale, i test per accertare il covid-19 venivano eseguiti in un locale sganciato dall'ospedale con ingresso separato. In collaborazione con il ministero palestinese della Sanità, che manda i campioni da esaminare ma non le persone, le analisi venivano eseguite secondo i protocolli e sotto la sorveglianza del laboratorio ospedaliero.

In collaborazione con il comitato delle Infezioni ospedaliere, rispettando le normative locali, si sono create le procedure adatte per gestire i casi sospetti di covid-19 e trattare con i casi positivi. Si continuava a rassicurare e formare il personale soprattutto sul corretto uso degli ausili sanitari da indossare.

Il dopo pandemia a Betlemme

Anche Betlemme ne uscirà profondamente ferita e danneggiata e ancora una volta saranno i piccoli imprenditori, i poveri e la popolazione vulnerabile (bambini, malati, anziani) a restare maggiormente colpiti. Betlemme vive prettamente di turismo, di donazioni internazionali e quindi il tasso di povertà crescerà. Inoltre gli Stati donatori

sono stati colpiti fortemente dalla pandemia e quindi le possibilità economiche di sostenere i progetti di Betlemme sono minime... Sarà un dopoguerra dove occorrerà ritessere nuove reti di gemellaggio, cercare nuove reti di solidarietà ed essere certamente più creativi nel creare dei micro crediti locali...

Crediamo che la Provvidenza non mancherà e abbiamo sempre coinvolto l'Associazione "Aiuto Bambini di Betlemme" con sede a Bussolengo (Verona), che ha cercato, nel migliore dei modi, di creare ponti di amicizia, di conoscenza e di solidarietà con persone singole, gruppi, parrocchie ed associazioni e tutto questo con passione e creatività. Inoltre, un'altra comunità religiosa si incardinerà qui e col tempo darà vita a legami nuovi, e, siamo certi, belli! Noi stesse, ovunque saremo continueremo a pregare e a sostenere come possiamo questa opera divina.

Un oggetto che porto con me

Direi innanzitutto il profumo di nardo per tener desta la missione di essere il buon profumo di Cristo, lavando i piedi e lasciandomi lavare i piedi: un profumo che mi ha regalato momenti significativi nella vita e che mi rimandano alla mia consacrazione, all'essere come un buon samaritano che unge le ferite e consola gli altri.

Un altro oggetto particolare è un presepio per far memoria di tutte le famiglie conosciute, di bimbi incontrati, del personale; ricordarmi che il Signore è venuto ad abitare dentro di me, dentro ciascun uomo e desidera essere accolto e amato, imparando da lui ad essere casa, spazio vitale per chi mi porrà accanto. ■

COMUNITÀ “SHALOM”

Guida i nostri passi, o Signore, sulla via della pace

È partita ufficialmente la vita di una nuova comunità in diocesi di Adria-Rovigo.

di Paola Cover stfe

La vigilia della solennità dell'Immacolata è stata segnata quest'anno da un momento significativo della vita della nostra Famiglia e in particolare della Provincia italiana. A Rovigo, nel quartiere Tassina, suor *Isabella Calzon*, superiora, suor *Paola Bazzotti*, suor *Oriana Peraro* e suor *Rosarita Saggiorato*, dopo circa due mesi di permanenza presso il seminario diocesano, si sono stabilite negli ambienti appena ristrutturati di via Monte Grappa, 13, dando casa in modo ufficiale alla comunità “Shalom”, nuova presenza elisabettina in diocesi di Adria-Rovigo.

Nel pomeriggio del 7 dicembre 2020 ci siamo ritrovati – suore elisabettine della comunità e del Consiglio provinciale con diverse persone

della realtà ecclesiale e sociale del territorio, nonché alcuni responsabili dei lavori effettuati – nella chiesa antistante la casa, dedicata a san Leopoldo, per la celebrazione solenne dei primi vesperi dell'Immacolata, presieduti dal vescovo, monsignor Pierantonio Pavanello, nella gioia di affidare a Maria i passi iniziali di un cammino di fraternità e di missione.

Successivamente, nell'ampio auditorium al primo piano, situato sopra l'abitazione delle suore, abbiamo vissuto, in un clima sereno e familiare, un tempo di conoscenza e condivisione, che il Vescovo ha aperto presentando i convenuti.

Non poteva mancare mamma Amelia, storica presenza dell'Opera San Leopoldo, vicina di casa e sempre ospitale e accogliente negli andirivieni delle suore durante i lavori, protagonista e testimone del-

la storia di un'opera nata nel dopoguerra ad opera di Laudomia Venuti a favore di bambini e ragazzi orfani e/o in difficoltà: mamma Amelia, visibilmente commossa per questa apertura inaspettata, per cui aveva tanto pregato, ha ringraziato il Vescovo perché «ha

aiutato quest'opera meravigliosamente, e l'ha presa a cuore » e le suore «che hanno accettato di venire».

Il Vescovo ha illustrato l'origine dell'apertura di questa comunità. Punto di partenza è stata la preoccupazione, condivisa con i suoi collaboratori e in particolare con don Carlo Santato, delegato per la Vita Consacrata, di dare un futuro alla vita religiosa nella diocesi, presenza che un po' alla volta si è andata affievolendo per l'avanzare dell'età e il venir meno delle forze dei vari Istituti.

Comprendendo che non si trattava solo di conservare l'esistente ma di far nascere qualche esperienza nuova per rispondere ai bisogni dei tempi, sono nate due iniziative: una comunità di suore africane, appartenenti a una congregazione italiana, impegnate in un progetto in collaborazione con la Caritas per una pastorale rivolta alle donne straniere presenti a Rovigo; la proposta alle suore elisabettine – che chiudevano l'ultima comunità a Baruchella – di una presenza nuova rispetto a quelle dedite alla scuola dell'infanzia o alle case di riposo, ma inserita nella realtà della diocesi come presenza evangelica. A questo rispondeva il luogo proposto, centrale e adatto per gli spazi significativi anche per l'accoglienza di gruppi, cosa non nuova, ma che ora possono trovare una casa fatta di persone.

Ha poi sottolineato i filoni di



La casa che accoglie la comunità “Shalom”.



Il Vescovo benedice la casa.

impegno individuati: la collaborazione nella pastorale giovanile vocazionale diocesana e con il seminario, già positivamente avviata in questi anni; il progetto a carattere socio-assistenziale con la Cooperativa "Peter Pan", nella apertura di una casa di accoglienza per mamma e bambino; l'attenzione agli anziani ospiti dell'Opera San Leopoldo, per i quali le suore potranno esprimere animazione e vicinanza; la presenza pastorale di collaborazione con la parrocchia del duomo di cui il quartiere Tassina è parte molto consistente. Monsignor Pavanello, prima di passare la parola a suor Paola Rebellato, superiora provinciale, ringraziandola per la disponibilità, ha auspicato la collaborazione con le altre comunità religiose presenti in città.

Suor Paola ha salutato i presenti e richiamato come la proposta del Vescovo ci abbia interpellato innanzitutto per il fatto di rimanere nella diocesi di Rovigo, dove per tanti anni le nostre suore sono state presenti in varie realtà, e anche per la ricerca di uno spazio nuovo per la vita religiosa e ha affermato: «Come in questi mesi abbiamo costruito questa casa fisicamente

insieme a tutti quelli che hanno lavorato, così vorremmo costruire anche la nostra presenza nella diocesi di Rovigo: capire insieme con la realtà ecclesiale e sociale come vivere in modo profetico per rispondere alle necessità della Chiesa e delle persone, in particolare come essere una presenza di speranza in mezzo alla gente».

Ricordando la nostra fondatrice, la beata Elisabetta Vendramini, ha delineato alcuni tratti del nostro carisma sottolineando due aspetti a lei cari, due radici che ci caratterizzano: la radice francescana dell'Istituto, difesa strenuamente, concretizzata nella povertà delle origini e nel prendersi cura degli ultimi della società, dapprima le ragazzine povere e poi le persone anziane e malate; la passione che la Madre aveva per i preti, lei che nella fondazione era stata aiutata da un sacerdote diocesano di Padova, radice che ci fa sentire bene nella chiesa locale.

Ha precisato che il nostro distintivo è la carità che si traduce in opere di misericordia corporale e spirituale, per cui ci ritroviamo nel-

la immagine del buon Samaritano che il Papa richiama nell'ultima enciclica "Fratelli tutti". Ci anima il desiderio di essere inserite nel territorio e di camminare fianco a fianco con la gente, come sorelle. Daremo identità alla nostra presenza un po' alla volta, lasciandoci illuminare dalle piccole luci che il Signore ci metterà sulla strada per essere una presenza significativa, anche di interazione e comunione con le altre congregazioni.

La parola è passata quindi alle suore della comunità "Shalom" che si sono presentate condividendo ciascuna la provenienza, i luoghi e i servizi che hanno caratterizzato la loro esperienza di vita religiosa, per tutte accomunata dal percorrere l'Italia dal Nord al Centro e al Sud, nell'attenzione educativa e pastorale a bambini, ragazzi, giovani e famiglie, nella scuola e nella parrocchia, nella comunità per minori e nell'animazione del volontariato a favore dei disabili.

Le sorelle della nuova comunità con il Vescovo e il consiglio provinciale.





L'incontro, segnato da tanta familiarità, è stato coronato da un momento conviviale che ha dato modo ad alcuni presenti di conoscersi, ad altri di salutarsi, ad altri di ripercorrere quanto condiviso

negli ultimi mesi.

Alle sorelle, che hanno scelto per la comunità il nome "Shalom" – che biblicamente rimanda alla realizzazione e vita in pienezza – auguriamo di camminare sulla

via della pace, certe che il Signore guida i loro passi, per seminare pace e, come recitano le parole di un canto, aprirsi allo stupore: «Seminare la pace e tu vedrai... un mondo nuovo nascerà!». ■

IL SALUTO A VINCENZO

Scarne parole, molti i fatti

a cura della Redazione

Il 30 settembre 2020, abbiamo salutato Vincenzo Banzato, manutentore di lunga data della nostra Casa Madre di Padova, che aveva raggiunto il traguardo della pensione, dopo aver lavorato con noi per ventitré anni.

Quando si è diffusa la notizia che Vincenzo sarebbe andato in pensione, noi tutte suore che viviamo in Casa Madre ci siamo sentite un po'... smarrite: chi di noi non aveva potuto sperimentare la sua abilità davvero non comune nel risolvere problemi di "ogni dimen-

sione"? Aggiustava e re-inventava, riciclando pezzi e adattando; bastava passare per la sua officina-laboratorio e si capiva l'attenzione e la cura che offriva agli oggetti anche personali di ciascuna: radio, sveglie, cornicette, oltre ai ferri da stiro, alle stampelle o alle carrozzine...

Quel giorno a causa delle norme anti-covid, all'aperto sotto il portico nei pressi della chiesa del "Corpus Domini", c'eravamo idealmente tutte a dirgli il nostro grazie e a fare festa, anche se in realtà erano presenti solo alcune suore rappresentanti delle cinque comunità. Con loro, madre Maria e il consiglio generale, le dipendenti degli uffici e del servizio di portineria, ma soprattutto suor Carla che con Vincenzo ha collaborato da vicino per il buon funzionamento di tutta la casa e soprattutto dell'infermeria nei lunghi anni della

presenza delle sorelle ammalate in Casa Madre.

Vincenzo, lo ricorderemo così: poche e scarne parole... tanti i fatti! Una capacità non comune di riparare e adattare, di cercare e suggerire soluzioni; passione e ingegno per il suo lavoro, che in realtà ne inglobava molti: idraulico ed elettricista, autista e giardiniere, falegname, imbianchino e muratore, ma anche organizzatore di spazi e uomo di fatica, che non... *rallentava*, ovunque ci fosse un bisogno.

A Vincenzo, il nostro grazie, per tutto ciò che ha fatto e anche per essersi mosso nei nostri ambienti con la confidenza di chi conosce ogni angolo e al contempo con la discrezione ed il rispetto della storia e della vita delle persone che vi abitano.

E ora *buon lavoro* ancora nella sua vita, che è sempre un... cantiere aperto! ■

Il grazie e il saluto di madre Maria a nome di tutte.
A destra: Vincenzo ringrazia, a sua volta, per una festa che non si sarebbe aspettato.





UN VUOTO NON FACILMENTE COLMABILE

Addio alla Terra Santa

Concluso il servizio della comunità elisabettina al Caritas Baby Hospital di Betlemme in Terra Santa.

*di Lucia Corradin, Gemmalisa Mezzaro,
Erika Nobs stfe*

Dal giorno in cui abbiamo saputo della nostra partenza, il cuore ha faticato ad allargarsi per fare spazio al cumolo di sentimenti proprio dei momenti di separazione e di distacco. Lasciare l'ospedale, il servizio al centro Rachele, il progetto di ricamo per le donne palestinesi, in una parola: "la Terra Santa" – il perno del nostro lavoro, della nostra vita umana e spirituale – è stato davvero faticoso, un po' morire, anche se, per fede, siamo certe che non c'è morte che non porti in sé germi di Resurrezione.

Noi siamo state l'ultimo anello di una catena lunga quarantacinque anni di presenza al Caritas Baby Hospital (CBH, *nella foto*). Sono tante le sorelle, ventitré precisamente, che ci hanno preceduto, ognuna offrendo il patrimonio di umanità, competenza, spiritualità che le era proprio, un mattone indispensabile per la vitalità e la crescita dell'ospedale. Chi ha vissuto le difficoltà e le incertezze degli inizi, chi la tensione e l'insicurezza delle intifade, la Guerra del Golfo, l'assedio della basilica della Natività, fino a giungere a noi che abbiamo assistito all'erezione del muro di separazione tra Israele e Palestina, vissuto i vari coprifuoco e negli ultimi mesi la lotta instan-

cabile contro il covid 19.

Se fino all'ultimo giorno qualcuno dei dipendenti ci parlava di questa o quell'altra suora con cui aveva lavorato, non meno da parte nostra spesso iabbiamo ricevuto dalle sorelle in Italia l'incarico di salutare qualcuno/a, ricordato ancora col proprio nome: segno di grande stima e collaborazione che ha lasciato un segno positivo.

Incontri, volti, sorrisi

Nello snodarsi di questi anni sono migliaia i volti di bimbi i cui occhi si sono incrociati con il sorriso e le cure benevoli delle sorelle, come con quelli di altrettante mamme tese a carpire un segno di speranza magari in situazioni difficili e precarie. Ci sono volti, relazioni, eventi e situazioni che

hanno costruito la nostra storia e che sono sigillati in noi, come indimenticabile esperienza di amore, gioia, amicizia e vera comunione. Siamo immensamente grate per il dono speciale ricevuto da Dio di servirlo qui a Betlemme prendendoci cura dei bambini poveri o malati. Anche l'aspetto educativo e formativo dello staff è stato molto impegnativo, ma ricco di gratificazione ogni qualvolta si poneva un miglioramento nelle relazioni, nella professionalità e nel senso di corresponsabilità.

Il personale stesso ha sottolineato il rapporto fattivo di collaborazione e la fiducia reciproca in particolare con infermieri, medici, personale di supporto con cui abbiamo direttamente o indirettamente lavorato. Una missione davvero bella.

Per quarantacinque anni la fa-





Rappresentanti della “famiglia” del Caritas Baby Hospital si stringono attorno alle suore.

miglia elisabettina ha cercato di essere testimone della compassione e dell'amore di Dio, ora per noi tre è il turno di andare altrove, con altri fratelli e sorelle. Siamo consapevoli che in ogni vita c'è il tempo per seminare, piantare, raccogliere e lasciare.

Certamente è stata una grande grazia il poter vivere per molti anni in Terra Santa – dove tutto ha avuto inizio e ha cambiato le sorti del mondo –: ne siamo veramente grate alle nostre Superiori che si sono succedute negli anni.

Abbiamo colto la presenza di Gesù – bambino di Betlemme, fragile e debole come ognuno di noi – nelle migliaia di bimbi che sono passati in questi

anni al CBH, nei volti preoccupati dei loro genitori abituati alla fatica, al lavoro, alla pazienza senza limiti; nelle molte donne che si sono succedute nel progetto “bellezza in ricamo”: un progetto che creava momenti privilegiati per parlare delle loro famiglie, dei loro problemi, delle loro fatiche, dei loro sogni; cristiane e musulmane ugualmente alla ricerca di dignità, sperando in un futuro migliore.

L'abbiamo colta anche nei volti dei piccoli, volti diversamente colorati perché figli di donne immigrate in Israele per trovare lavoro, che ogni giorno, negli ultimi anni, una di noi incontrava, ed era per ciascuna, in quel momento, come

la mamma, il punto di riferimento.

Desideriamo ringraziare questo popolo palestinese per la testimonianza di coraggio, accoglienza, ospitalità, resilienza ad ogni situazione; popolo che non smette mai di sognare di vivere nella propria terra e del proprio lavoro. Siamo arrivate da altri Paesi, eppure ci siamo sempre sentite a casa nostra, e come si fa nella propria casa abbiamo cercato di dare ciò di cui siamo state capaci in diversi ambiti, consapevoli però che è molto più quanto abbiamo ricevuto e che certamente portiamo con noi.

Il saluto

Il 23 dicembre scorso al termine della celebrazione di ringraziamento e di conclusione della nostra presenza, svoltasi nella cappella dell'ospedale, in un *power point* preparato dai dipendenti, abbiamo ripercorso le tappe principali dei quarantacinque anni di presenza della nostra Famiglia religiosa rivedendo volti e situazioni familiari. Proprio alla famiglia elisabettina è stato conferito come segno di riconoscenza e gratitudine, per le mani di monsignor Paolo Marcuzzo, vescovo ausiliare del Patriarca, la

Nelle foto: momenti della celebrazione di saluto alle suore da parte della comunità dei frati minori nella chiesa di “Santa Caterina”.





“medaglia dorata del Santo Sepolcro”, riconoscimento raro ed ambito, accompagnato dalla pergamena che ne motiva le ragioni.

Anche il presidente dell'ospedale, il signor *Issa Bandak*, visibilmente commosso, al termine del suo discorso di sincero ringraziamento ma anche di amarezza per la nostra partenza, ha donato alla famiglia religiosa un grande Crocifisso in madreperla, segno che ci ha veramente sorprese.

Anche il parroco di “Santa Caterina”, cui è dedicata la Basilica della Natività, *fra Rami Asakrieh Azzaria* ha desiderato stringersi attorno a noi, organizzando un saluto comunitario a cui ha voluto essere presente monsignor Pierbattista Pizzaballa, patriarca dei latini in Terra Santa.

Sua Eccellenza, ringraziando le elisabettine per ciò che hanno saputo realizzare negli anni, ha sottolineato il senso della presenza di una Congregazione Religiosa in Terra Santa, luogo dove si incontrano e convivono le tre grandi religioni monoteiste, ma purtroppo anche luogo da molti anni lacerato da conflitti interni più o meno intensi tra Israeliani e Palestinesi nel difficile intento di trovare una possibile soluzione per entrambi i popoli.



Il Patriarca ha sottolineato l'importanza per ogni singola comunità religiosa, là dove si trova, di essere segno di comunione, fratellanza, accoglienza e condivisione di un vissuto non facile.

Da parte nostra un grazie vivo alla Chiesa di Terra Santa. Nei luoghi santi abbiamo vissuto insieme momenti di gioia e di sofferenza che hanno fatto crescere e maturare la nostra fede cristiana.

La Chiesa ci ha accolto così come eravamo, con le possibilità di collaborazione condizionate dal nostro servizio.

Abbiamo attinto e vissuto in essa la nostra vita cristiana assieme ai tanti fratelli e sorelle che abbiamo incontrato.

Una testimonianza personale

di Erika Nobs stfe

Il mio allontanamento dal CBH l'avevo già “sofferto” nel 2016, quando sono andata in pensione dopo quattordici anni di servizio come responsabile del settore infermieristico ed altro...

Da quando ho saputo la data del mio pensionamento, mi dicevo spesso: Erika, preparati, sarà duro: in qualche modo sapevo che sarei andata in crisi.

Ma come prepararsi a qualcosa che non hai mai sperimentato? Allora la crisi non mi ha sorpreso, ma preso e ogni giorno un po' di più sono scivolata nel buco nero, da dove a stento sono uscita fuori...

Due mesi dopo circa un amico gesuita mi ha chiesto di aiutarlo nell'asilo nido che lui aveva aperto per i figli dei rifugiati, dei migranti. D'accordo con la comunità ho detto di sì subito e ho iniziato a lavorare con i bimbi di età da tre mesi ad un anno. Allora ho cominciato a prendermi cura di *Hasset e Maria, di Israel e Kiddus*, per nominarne alcuni, e coccolando questi piccoli ho come coccolato la mia anima, che lentamente ha ripreso a vivere e gioire.





Centro Santa Rachele

Il Centro Santa Rachele, inaugurato nel settembre 2016, è gestito dal Vicariato per i Cattolici di lingua ebraica (facente parte del Patriarcato Latino di Gerusalemme) in uno stabile offerto dai padri Cappuccini, completamente ristrutturato per meglio rispondere ai bisogni. Il Centro apre quotidianamente le sue porte a decine di bambini figli di immigrati, provenienti soprattutto da Filippine, Etiopia ed Eritrea, giunti in Israele per motivi di lavoro. Il Centro ospita un asilo nido per bambini dai tre mesi fino ai tre anni di età (nella foto: momento di gioco) e un servizio pomeridiano di doposcuola e aiuto nei compiti per una trentina di bambini dai tre ai dodici anni, numero che durante il periodo estivo aumenta notevolmente in relazione alla chiusura delle scuole.

Entrambi i servizi intendono far fronte ad un'esigenza reale e concreta che ogni giorno vivono gli stranieri residenti in Israele. Il nido rappresenta per le famiglie dei migranti e per i bambini un luogo di crescita e sviluppo protetto, sicuro ed accogliente.



Dai miei piccoli ho ricevuto molto di più di ciò che io ho potuto dar loro. Nel centro di Santa Rachele ho lavorato quattro anni e

Monsignor Pierbattista Pizzaballa, patriarca dei latini in Terra Santa, con le suore. Da sinistra: suor Erika, suor Gemmalisa, suor Lucia.

mezzo e vorrei dire che sono stati i più belli e sereni della mia vita lavorativa.

Nel 2020, quando si è resa ufficiale la chiusura della nostra comunità al CBH, è stato un "morire" duplice e triplice... al CBH, al Centro Rachele (v. box) e alla Terra Santa... e la mia reazione è stata forte, perché mi pareva impossi-

bile che l'unica comunità di elisabettine in Terra Santa si dovesse chiudere.

Ho cominciato a supplicare e pregare il Signore, anche a litigare alle volte; alla fine mi sono convinta che lui sarebbe intervenuto in qualche modo per cambiare questa decisione; la stessa reazione del personale al CBH, al Centro Rachele e anche dei parrochiani mi confermava in questa mia idea.

Ma i mesi passavano e non succedeva niente, anzi dovevamo cominciare a svuotare il nostro appartamento e fare le valigie. Con lacrime di dolore e rabbia finalmente mi sono arresa e gettata tra le braccia di Colui che era l'unico che poteva aiutarmi e consolarmi, sapevo che non mi avrebbe lasciato sola nella mia grande fatica di lasciare la Terra Santa e dover ritornare in Italia!

Oggi posso dire che non mi ha deluso! ■





Ricordo di tre sacerdoti nostri amici

Recentemente sono mancate due persone particolarmente vicine al nostro Istituto, due Vescovi verso i quali abbiamo, per ragioni diverse, un debito di gratitudine.

Il giorno 11 gennaio 2021 è mancato, all'ospedale di Padova, monsignor Oscar Rizzato, vescovo elemosiniere del papa dal 1989 al 2007 e particolarmente vicino e presente alle comunità di Roma.

dal messaggio della superiora generale suor Maria Fardin alla famiglia elisabettina



Nato ad Arsego (Padova), Oscar Rizzato, ordinato presbitero nel 1954, visse il suo ministero prevalentemente nella segreteria di Stato (SCV) e, consacrato vescovo, dal 1989 al 2007 fu elemosiniere del Papa. Concluso questo servizio rimase in Vaticano e si prestò come vescovo nell'amministrazione del sacramento della confermazione

anche nella diocesi di Padova. Sopraggiunta la malattia fu accolto nell'infermeria dell'Opera della Provvidenza a Sarameola (Padova). Fu sepolto ad Arsego.

Quante lo conobbero a Roma ricordano la sua cordialità, la sua semplicità nelle relazioni e la sua passione per la Chiesa e la figura del Santo Padre.

Nel tardo pomeriggio del 22 gennaio, si è spento, all'OPSA di Sarameola, monsignor Alfredo Magarotto, vescovo di Chioggia e poi di Vittorio Veneto, molto conosciuto tra noi e anche molto presente alla vita della nostra famiglia religiosa. La sua discrezione e la sua umiltà, unite a saggezza e intensa spiritualità, lo hanno reso un pastore vicino a molte persone e a molte situazioni.

Siamo grate al Signore per questi due sacerdoti e Vescovi e li affidiamo a Dio, padre della Vita e fonte della gioia.

dal messaggio della superiora generale suor Maria Fardin alla famiglia elisabettina



Nato a Pernumia (Padova), nel 1927, Alfredo Magarotto fu ordinato presbitero nel 1950. Operò nella diocesi di Padova, di cui fu vicario generale per circa diciassette anni.

Fu eletto vescovo di Chioggia nel 1990; nel 1997 fu nominato vescovo di Vittorio Veneto fino al 2003.

Visse il suo periodo di riposo a Villa Immacolata - Torreglia, poi presso l'Opera della Provvidenza a Sarameola di Rubano.

Morì il 22 gennaio 2021, all'età di 93 anni. Fu sepolto a Vittorio Veneto nella tomba dei vescovi del Castello vescovile di San Martino.

La sera del giorno 8 febbraio 2021, è mancato don Gianni Gambin, sacerdote della diocesi di Padova, da noi molto conosciuto per essere stato il Cappellano dell'infermeria di Casa Madre, prima, e dell'infermeria "Beata Elisabetta" poi, fino a qualche mese fa, quando la situazione creata dal covid-19 ha complicato anche la possibilità di celebrare l'eucaristia.

Per diversi anni, don Gianni è anche stato una presenza significativa e costante a Casa Santa Chiara, con gli ammalati, i familiari e il personale.

La sua serenità lo rendeva vicino e fraterno soprattutto alle situazioni di grande dolore e di sofferenza. Con il suo fare gioviale, la sua parola calda, i suoi gesti ispirati a grande umanità, ha saputo dare consolazione a tante tra noi e a strappare qualche sorriso anche nella fatica.

Grate per il tanto bene ricevuto lo affidiamo a Dio, padre e signore della Vita, perché lo accolga nella sua luce e nella sua pace.

dal messaggio della superiora generale suor Maria Fardin alla famiglia elisabettina

Don Gianni, nato a Casale di Scodosia (Padova) nel 1943, fu ordinato prete nel 1967. Fu docente in seminario e parroco.

Nel 2004 per motivi di salute si ritirò dalla sua servizio di pastore nelle parrocchie, si ritirò nella Casa del clero di Padova, ma fu sempre attivo come mano tesa verso chi era nel bisogno anche materiale, dando volentieri del suo, e come guida spirituale fino a quando la salute glielo permise. Nel suo ultimo ricovero in ospedale il fisico già provato non riuscì a superare gli effetti del covid.



di **Sandrina Codebò stfe**



suor Rosacandida Santinon
nata il 25 giugno 1928
a Villa del Conte (PD)
morta il 26 novembre 2020
a Taggi di Villafranca (PD)
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Rosacandida, Amelia Santinon, era originaria di Villa del Conte (Padova), dove era nata il 25 giugno 1928. A vent'anni, il 2 ottobre 1948, iniziò il percorso formativo che l'avrebbe confermata nella sua scelta di vita: appartenere in modo speciale al Signore come suora elisabetтина. Il 2 maggio 1951 fece la prima professione.

Suor Rosacandida era una persona semplice e con semplicità e piena dedizione visse come "missione" il servizio che le fu affidato. Fu cuoca in diverse scuole materne parrocchiali: Prozzolo (Venezia), Bibano (Treviso), Gruaro (Venezia), Brugine, Brusegana e Pontevigodarzere (Padova), seminando ovunque bontà, gentilezza, sorriso e vicinanza a chi era maggiormente nel bisogno.

Conclusa l'esperienza nelle scuole materne, nel 1977, per cinque anni prestò il suo servizio all'Opera della Provvidenza - Sarneola di Rubano (Padova) e dal 1982 al 2001 (con una breve sosta nella cucina della Casa provincializia) fu al seminario minore, lasciando tra i giovani e i sacerdoti una bella testimonianza di fede, di servizio, di bontà e generosità.

Dopo alcuni anni come

collaboratrice nella comunità "Sant'Agnese" all'OPSA (Padova) fu trasferita, nel 2005, a Villa "San Giuseppe - Zovon di Vo' (Padova), dove continuò a spendersi per le sorelle quanto le sue forze glielo consentivano.

Nel 2010 fu visitata dalla malattia per cui fu trasferita nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Villafranca (Padova). Qui ha continuato a vivere la missione elisabetтина come sorella affabile, cordiale, attenta: una vita animata dalla preghiera, suo centro, fino all'incontro con il Padre, avvenuto di primo mattino.

L'accompagniamo con la preghiera e, mentre la ringraziamo per il suo esempio di vita evangelica, ringraziamo le consorelle e il personale che l'hanno accompagnata con dedizione e affettuosa assistenza.

Ho conosciuto suor Rosacandida quando eravamo presenti nel seminario minore di Tencarola. Insieme a suor Ginarosa Lando prestava servizio in cucina e collaboravano insieme.

La ricordo sempre pronta, puntuale, disponibile nello svolgere un servizio non facile per il numero grande e variabile di presenze.

Aveva il dono di un carattere tranquillo e il suo volto era abbellito da un sorriso sempre presente, con il quale accoglieva tutti; seminaristi, sacerdoti e chiunque avesse l'opportunità di incontrarla.

La sua presenza sempre serena e accogliente aiutava, anche se in modo indiretto, la formazione dei giovani in cammino verso il sacerdozio: al sorriso, al servizio, infatti, aggiungeva preghiere e ore di adorazione in cappella. Molti sacerdoti conservano ancora gratitudine per la luminosa testimonianza di suora elisabetтина.

Anche le sorelle della comunità sentivano il dono della sua presenza discreta ma

anche "faceta", capace di creare comunione. Finché ha potuto ha servito volentieri.

Lodiamo il Signore per tanto dono e suor Rosacandida ci impetri benedizioni dal Cielo, continui a pregare per i sacerdoti e per la nostra famiglia elisabetтина.

suor Pierelena Maurizio



suor Gianfortunata Bortolin
nata a Lutrano di Fontanelle (TV)
il 6 agosto 1930
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 26 novembre 2020
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Gianfortunata, Anna Rosa Bortolin, era nata a Lutrano di Fontanelle (Treviso), diocesi di Vittorio Veneto, il 6 agosto 1930. Preceduta e certamente "contagiata" dall'esempio della sorella, suor Odorica, scelse la famiglia elisabetтина come luogo e modalità di esprimere il suo amore incondizionato per il Signore.

Il 15 settembre del 1952 raggiunse la nostra Casa Madre dove, dopo un sereno e impegnato tempo di formazione, il 2 maggio 1955 fece la sua prima professione.

Riconosciuta la sua attitudine a stare accanto al malato, le fu affidato il servizio nel campo infermieristico: in tale veste operò a Padova nella casa di cura "Rodighiero", nell'ospedale di Oderzo (Treviso), nella casa di riposo "Varini" a Orselina in Ticino (Svizzera), nella casa di riposo di Morsano (Pordenone).

Il 1976 segnò una svolta

significativa nella sua attività infermieristica: le fu chiesto di fare l'infermiera a domicilio assunta, come tale, dal comune di Trieste. Fu tra le sorelle che aprirono la comunità nella parrocchia di San Giacomo, una comunità tutta dedicata alla pastorale parrocchiale e ai vari servizi caritativi soprattutto verso gli anziani e ammalati soli. Assieme alla cura del corpo suor Gianfortunata si prendeva cura della persona: portava la consolazione della Parola e dell'ascolto resa completa dalla comunione eucaristica.

Nel 1997, inserita nella comunità "La Provvidenza", sempre a Trieste, concluse il servizio a domicilio e si dedicò alla comunità e alla cura della attigua chiesa della parrocchia fino al 2012, quando fu ritirata la comunità.

Poi iniziò il periodo del riposo nella comunità "Regina Pacis" di Pordenone; fu un riposo visitato dalla malattia, fino a quando nel gennaio 2020 fu deciso il suo trasferimento nella infermeria "Beata Elisabetта" a Taggi di Villafranca (Padova).

Coloro che sono vissuti con lei ricordano la sua particolare attenzione ai poveri nella quale coinvolgeva anche il personale laico, la sua professionalità e attenzione alla persona ammalata, la gioia di essere suora, l'amore per la vita fraterna, la cura per la preghiera. Una bella eredità di cui siamo grate a suor Gianfortunata.

Anche la degenza nell'infermeria è stata caratterizzata da una serena accoglienza dei disagi legati ai diversi acciacchi, e da una lucida consapevolezza del vicino incontro con il Signore Gesù, avvenuto nel primo pomeriggio di giovedì 26 novembre.

Ho conosciuto suor Gianfortunata da giovane suora quando ho ricevuto l'obbedienza di sostituirla nel reparto chirurgico dell'ospedale di



Oderzo. Subito ho colto in lei una personalità forte, pronta a non risparmiarsi nel rispondere ai bisogni dei pazienti: lo faceva coinvolgendo, sensibilizzando, educando il personale alla cura e alle relazioni con gli ammalati.

Sostituire suor Gianfortuna per me, ancora inesperta, non fu facile, ma lei mi ha incoraggiato assicurandomi che il personale era preparato e mi avrebbe accolto e sostenuto.

Dopo molti anni ci siamo ritrovate a Pordenone perché, dopo la chiusura della comunità di Trieste, suor Gianfortuna è venuta in riposo nella comunità "S. Maria degli Angeli" dove io ero superiora. L'ho incontrata provata dalla sofferenza e dagli anni ma sempre generosa e attiva, era assidua nella preghiera e nell'aiutare le sorelle.

Oggi conservo di lei un bel ricordo: quello di una donna generosa, pronta nel rendersi utile per amore del Signore e per farlo amare, una donna forte come ci voleva la nostra Fondatrice.

suor Clarita Del Piero



suor Severina Lando
nata a Sant'Angelo di Piove di S. (PD)
il 16 febbraio 1935
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 6 dicembre 2020
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Severina, Malvina Lando, nativa di Sant'Angelo di Piove di Sacco (Padova), fin da giovanissima frequentò le suore operanti in parrocchia dimostrando un interesse crescente per le motivazioni della loro scelta

che fece sua senza esitazione. Entrò nella famiglia elisabettina il 24 marzo 1952 e fece la prima professione il 4 maggio 1957.

La sua missione fu servire, prevalentemente nelle cucine di scuole materne parrocchiali: a Canaro (Rovigo), Prozzolo (Venezia), Baruchella e Canda (Rovigo), un servizio che seppe ben coniugare con una gioiosa presenza in comunità, accanto ai bambini e una attenta vicinanza agli anziani.

Dal 1985 al 2005 fu infaticabile e cordiale presenza nella casa di riposo "San Giuseppe" al Galluzzo, periferia di Firenze, dove ha sempre saputo testimoniare vicinanza alle sorelle della comunità e alle signore ospiti. Trasferita nella comunità "Beata Elisabetta" a Lido di Venezia visse il "riposo" offrendo ancora il suo contributo in cucina fino al sopraggiungere di una malattia importante.

Da convalescente visse per un periodo nella comunità di Monselice e in seguito in quella di Montegrotto (Padova); nel marzo del 2018 si rese necessario il trasferimento definitivo nell'infermeria a Taggi di Villafranca.

Suor Severina, consapevole del suo stato di salute, ha vissuto la degenza in infermeria come tempo prezioso: ha accolto con serenità la malattia, sempre riconoscente per le attenzioni che le venivano prestate.

Così si è preparata all'incontro definitivo con il Signore; nelle ore precedenti la morte ha chiesto perdono alla superiora e alle consorelle. Con questo gesto di pace e di amore ci ha lasciato.

Ricordiamo con affetto e riconoscenza il suo spendersi con generosità e gioia; era premurosa perché il cibo fosse preparato con cura; ebbe la premura di specializzarsi, finché le fu possibile, nel confezionare i dolci graditi alle consorelle e alle ospiti.

Il Signore l'accoglia nella sua pace. Noi l'accompa-

gniamo con la preghiera di suffragio, fraternamente vicine alla sorella suor Ginarosa che sperimenta il dolore del distacco.

Parlare di suor Severina, ricordare la sua lunga e operosa presenza nella comunità del Galluzzo è a un tempo semplice e difficile.

Lei era presente. Sempre pronta, e con il sorriso, a prestarsi nei vari servizi che la casa, le ospiti, la comunità richiedevano. Sembrava che servire fosse, per lei, fonte di serenità.

Credo di poter dire che una preghiera semplice, profonda e frequente fosse l'alimento che la rendeva discepola del Signore Gesù e di Francesco. Ha abbracciato, benedetto e messo a servizio quanto il Signore le aveva donato.

E solo oggi che se ne è andata ricordo la semplicità e la serenità con cui serviva, frutto di una scelta fedele alla sua vocazione di suora terziaria francescana.

Ci lascia, mi lascia un esempio da imitare.

suor Antonia De Checchi



suor Mariacleofe Cesaro
nata a Megliadino S. Fidenzio (PD)
il 19 luglio 1931
morta a Peschiera del Garda (VR)
il 2 gennaio 2021
sepolta a Borgo San Marco di Montagnana (PD)

Suor Mariacleofe - Zeglia Cesaro - era nata a Megliadino San Fidenzio (Padova) il 19 luglio 1931. Negli anni giovanili aveva percepito la chiamata a seguire il Signore consacrando a lui la

sua vita, desiderio e scelta che poté realizzare all'età di ventidue anni entrando nella famiglia delle suore terziarie francescane elisabettine, a Padova, dove il cammino formativo fu coronato dalla professione religiosa il 3 maggio 1956.

Il suo servizio si svolse prevalentemente nelle scuole materne come collaboratrice di comunità e nel ministero della consolazione accanto agli anziani e agli ammalati.

Diverse comunità e parrocchie del padovano poterono godere della sua presenza e testimonianza: Taggi di Sotto, Voltabarozzo, Fratte di S. Giustina in Colle, Lissaro dove, nella scuola "Ave Maria", rimase per oltre dieci anni.

In seguito, come aiuto educatrice, offrì il suo generoso servizio in comunità per minori dell'IPAI e poi dell'IRPEA a Padova, donando tanta tenerezza a bambini segnati da difficoltà familiari. Successivamente fu ancora inserita in contesti pastorali nelle scuole materne parrocchiali di "S. Carlo" - Padova e Carmignano d'Este (Padova).

Ritirata la comunità nel 2004, suor Mariacleofe fu prezioso aiuto fraterno nella comunità parrocchiale "S. Maria Assunta" a Garda, quale buona Marta attenta ai bisogni della comunità, ma anche buona samaritana nell'esprimere premurosa vicinanza alle tante persone incontrate, dai bambini alle insegnanti della scuola dell'infanzia, ai ragazzi con cui stava volentieri insieme in allegria, agli anziani e ammalati bisognosi di un sorriso e di una parola, ai quali portava anche la comunione.

La sua vita per il Signore si è espressa anche nell'arte del cucito - imparata in famiglia e messa a servizio in particolare nella cura dei paramenti sacri - e nell'arte della musica con cui ha ral-

leggero tanti bambini e animato le liturgie attraverso il suono e il canto.

Chi ha condiviso la vita e il servizio con suor Mariacleofe ricorda con affetto e gratitudine la sua discrezione e bontà d'animo, il suo sorriso, la sua semplicità e disponibilità.

Si è spenta nel giorno della festa dei santi Basilio e Gregorio, dopo improvviso malore che l'ha portata alla morte in poche ore. Ha raggiunto la sorella Giuseppina, deceduta con malore simile al suo, lo scorso 13 dicembre.

Il Signore l'abbia tra le sue braccia e la ricompensi di tutti i suoi gesti di sereno servizio compiuti per amore. Crediamo che dal cielo suor Mariacleofe continuerà ad essere vicina e a intercedere per il fratello Olivo, le sorelle della comunità e l'intera parrocchia di Garda con cui ha condiviso il cammino nella fede per sedici anni, la comunità di Borgo San Marco, dove ora riposa in attesa della risurrezione.

Cara suor Maria, te ne sei andata in punta di piedi... in realtà sei qui con noi, ora più che mai e ci sorridi come sempre hai fatto, sei qui con la tua presenza serena, con il tuo sguardo amorevole e non vuoi vedere le nostre lacrime perché abbiamo perso un tesoro prezioso, no... non lo abbiamo perso, sei con noi, sarai sempre con noi, con gli ammalati che andavi a confortare, con i nostri sacerdoti che hai sostenuto con le tue preghiere, con la tua chiesa che tanto amavi, con le tue suore con cui formavi lieta famiglia, con i tuoi bimbi, con la tua Garda che hai amato e che ti ha amato.

Ciao, ridente suor Maria: grazie.

La comunità parrocchiale di Garda, durante la messa di esequie



**suor Giuliva Agostini
nata a Borgoricco (PD)
il 27 febbraio 1926
morta a Taggi di Villafranca (PD)
l'11 gennaio 2021
sepolta a Sant'Eufemia di
Borgoricco (PD)**

Suor Giuliva, Felicità Agostini, era nata a Borgoricco (Padova) il 27 febbraio 1926. A vent'anni, il 19 ottobre 1946, lasciò la sua parrocchia dove aveva conosciuto e frequentato le suore elisabettine e raggiunte Casa Madre dove iniziò il percorso formativo che dovette interrompere per malattia; lo riprese nel settembre del 1949 coronato dalla prima professione il 2 ottobre 1951.

Fu subito avviata a frequentare la scuola convitto nell'ospedale di Padova che la abilitò a vivere la missione elisabettina nel campo infermieristico-assistenziale.

Svolse il suo servizio nell'ospedale di Padova come infermiera professionale dal 1953 al 1986. Fece parte delle comunità ospedaliere ubicate all'interno dell'ospedale civile di Padova fino al 1978 e della comunità ospedaliere in via Sant'Eufemia dal 1978 al 1986.

Poi l'obbedienza la portò nella comunità presso l'asilo infantile a Fratte di S. Giustina in Colle (Padova) dove prestò servizio infermieristico a domicilio, una esperienza breve ma intensa.

Dal 1987 al 2001 fu trasferita nell'Opera della Provvidenza Sant'Antonio (OPSA) a Sarmeola di Rubano (Padova) come coordinatrice di un reparto.

Quindi rispose, ancora

una volta generosamente, alla richiesta di prestare il suo servizio alle suore nelle case di riposo di Taggi di Sotto, prima nella comunità "Regina Pacis" e successivamente nella "Maria Immacolata".

Ma nell'agosto del 2009, per motivi di salute, venne trasferita nella attigua infermeria "Regina Apostolorum" dove visse la sua malattia abbandonandosi giorno dopo giorno nelle braccia del Padre.

Ricordiamo suor Giuliva come suora competente nel servire il malato, capace di coglierne i bisogni inespressi; come sorella attiva in comunità, disponibile a seguire i vari richiami dell'obbedienza. Ricordiamo anche il suo sorriso, il suo carattere e il suo tratto amabile che ha saputo mantenere in ogni situazione, trasmettendo agli ammalati, al personale, e a quanti incontrava, serenità e sicurezza.

Ho conosciuto suor Giuliva Agostini nella comunità dell'OPSA - Sarmeola nel periodo 1990-1995. Era responsabile nella Casa Massimiliano Kolbe dove era ospitato un gruppo di ragazzi con disabilità non molto gravi, capaci anche di collaborare e interagire con gli operatori, che "rivedo ancora", attivi e attenti alla cura e all'animazione del gruppo

Ciò che ricordo molto bene di suor Giuliva è la sua attenta professionalità e la sua capacità di animare i ragazzi alla collaborazione.

Lei è arrivata all'OPSA dopo molti anni di servizio in ospedale; il suo fisico era già segnato dalle stanchezze di un servizio intenso e dal peso degli anni che, tuttavia, non ha mai fatto pesare.

Più volte ho notato la sua fedeltà al servizio e una gentile serenità che la faceva benvolere dai ragazzi.

suor Lodovica Pradella

Suor Giuliva carissima, ringrazio il Signore di averti conosciuta all'Opera della Provvidenza. Vi sei arrivata

dopo un lungo periodo trascorso nell'ospedale di Padova come infermiera professionale.

Quando sei arrivata, calorosamente accolta dalla comunità, hai dimostrato la tua gioia di essere con noi. Ti sei inserita bene con tutta la tua semplicità.

Ti è stato affidato un reparto in cui, seppur molto riservata, hai saputo accogliere ogni ospite con cuore materno ed esprimerlo: tutti ti volevano bene.

Donna semplice, hai saputo trasmettere l'amore di Dio che tu vivevi.

Grazie, suor Giuliva, hai operato senza mai lamentarti per le inevitabili fatiche e mai dato problemi all'ufficio che gestiva il personale.

Quando è venuto il tempo in cui età e malanni fisici rendevano difficile il servizio, ti sei serenamente ritirata

A tutti noi, dispiaciuti per la tua partenza, hai lasciato in eredità l'immagine di una religiosa umile e amante di Dio.
suor Giannantonio Cuglianich



**suor Carolina Scanferla
nata a Cadoneghe (PD)
il 26 agosto 1935
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 7 febbraio 2021
sepolta a Cadoneghe (PD)**

Suor Carolina, Maria Scanferla, nata a Cadoneghe (Padova) il 26 agosto 1935, aveva scelto il giorno dell'Annunciazione, 25 marzo 1957, per iniziare il cammino di formazione nella famiglia elisabettina conosciuta fin da giovane frequentando le



suore presenti in parrocchia.

Dopo la professione, 3 ottobre 1959, fu inviata nel sanatorio infantile "E. Vendramini" a Roma dove per diciannove anni, con sensibilità e capacità di attenzione, si prese cura dei piccoli ospiti.

Quando lasciò Roma, assunse il servizio di guardarobiera nel seminario vescovile di Rovigo (1978-1995) e successivamente nella comunità in servizio presso la casa di riposo a Pomponesco (Mantova).

Ritirata la comunità nel 1998, fu per alcuni mesi nella comunità "S. Francesco d'Assisi" a Roma, nella Casa di Preghiera "La Meridiana" a Viole di Assisi (Perugia) e per un anno all'Istituto "Regina Mundi" - Cavallino - Venezia. Nel 2000 ritornò a Roma e per undici anni fu silenziosa e solerte collaboratrice nella gestione della casa "Mater Laetitiae".

Ultima tappa del suo attento servizio fu l'Istituto "S. Francesco" a Vasto Marina (Chieti). Qui, dopo un periodo di lavoro intenso, venne visitata dalla malattia e fu necessario, il 15 gennaio 2020, trasferirla nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Villafranca dove, nonostante le cure assidue, incontrò il Signore amorevolmente assistita dalle consorelle e dal personale, cui va il nostro grazie.

L'abbiamo conosciuta come persona buona, discreta, capace di silenzio pur di non turbare la comunione, dedicata in modo generoso alla famiglia religiosa e ai tanti fratelli che ha incontrato. E oggi raccogliamo la sua preziosa eredità: capacità di sacrificio, intelligenza acuta, costante disponibilità a servire con amore generoso e silenzioso. Riconoscenti per quanto ci ha donato, l'accompagniamo con la nostra preghiera.

Suor Carolina è arrivata a Vasto dopo la chiusura della comunità di "Mater Laetitiae" a Roma e lasciare la città,

dopo tanti anni vissuti all'ombra del Cupolone, è stato davvero difficile per lei.

Era innamorata di Gesù e di madre Elisabetta. Donna essenziale sia nello stile di vita sia nel suo essere riservata e di poche parole: donna umile, intelligente, acuta, con due occhietti vispi che molto spesso parlavano da soli... e quando "diceva", usava solo le parole strettamente necessarie. Il suo silenzio, le sue parole misurate, il suo sorriso abbozzato non erano però indifferenza, anzi aveva il cuore aperto all'ascolto.

È stata una donna di grande fede, costante nella preghiera comune e personale, particolarmente devota a Maria, assidua nella recita quotidiana del rosario intero, attraverso il quale assicurava il suo ricordo nella preghiera a chiunque lo chiedesse.

Amava la vita comunitaria alla quale partecipava sempre attivamente, ed era appassionata del suo lavoro di guardarobiera: lo esprimeva con gusto e tocco femminile, sia in comunità sia con le ragazze diversamente abili residenti nel Centro, con le quali aveva instaurato un bellissimo rapporto.

Suor Carolina, piccola di statura ma grande nel suo essere, ha lasciato in tutti quelli che l'hanno incontrata e conosciuta la testimonianza dei piccoli che è propria di una suora elisabetta.

Grazie, suor Carolina, per essere stata con noi, assieme a noi.

Le tue sorelle di Vasto

Un giorno del lontano 2011 vediamo dalla finestra del nostro reparto del Centro di Riabilitazione di Vasto Marina arrivare la "nuova suora". Vediamo scendere dalla macchina una piccola suora e ci siamo chieste: "chissà cosa mai potrà fare per noi quella suorina!"

Beh, quella suorina dal nome Carolina, ci ha subito stupite, perché si è messa al lavoro senza perdere tempo

aiutando inizialmente nella lavanderia; la sua passione però erano l'ago e il filo!

E ce l'ha dimostrato iniziando a rammentare, mettere i numeri sulla nostra biancheria, fare e cucire i vestiti per le nostre drammatizzazioni nei tempi di festa... per qualsiasi cosa di cui avevamo bisogno, lei c'era! Era sempre disponibile, non di molte parole, ma quando interveniva andava dritta al punto senza tanti giri.

Amava passeggiare nel cortile, ma sempre con la corona del rosario tra le mani, e, se qualcuna di noi le chiedeva di pregare, ci rispondeva che una decina l'avrebbe sicuramente recitata secondo le sue intenzioni.

Entrammo in sintonia in men che non si dica, ed è per questo che quando per motivi di salute è dovuta partire, ha lasciato un grande vuoto. Ora che il Signore l'ha presa tra le sue braccia sappiamo che abbiamo un angelo in più in paradiso.

Ciao, suor Carolina, continua a guardarci da lassù e chiedi alla Madonnina di proteggerci.

Rita Sollitto, personale e ospiti del Centro di Riabilitazione di Vasto Marina.



**suor Vendramina Pasianot
nata ad Azzano X (PN)
il 16 dicembre 1930
morta a Pordenone
il 12 febbraio 2021
sepolta a Pordenone**

Suor Vendramina - Nella Pasianot - nata ad Azzano X (Pordenone) il 16 dicembre

1930, non proprio giovanissima, il 17 marzo 1955, scelse di entrare nella famiglia elisabetta come modalità di esprimere il suo amore sponsale per il Signore Gesù; il 2 ottobre 1957 fece la prima professione.

Suor Vendramina era ed è stata sempre una donna semplice, serena, ha dato prova di una grande disponibilità a compiere la volontà del Padre là dove era richiesto il suo servizio.

È stata collaboratrice di comunità in diverse case dell'Istituto, testimoniando sempre la sua appartenenza al Signore e il suo amore verso i bambini, gli adulti, gli anziani e le sorelle della comunità.

Appena professa ebbe l'obbedienza di servire gli anziani nella casa di riposo "E. Vendramini" a Padova. Nel 1969 la vediamo inserita nella comunità di Rocca di Papa (Roma) e quindi a Zovon di Vo' (Padova).

Tra il 1978 e il 1981 si rese presente là dove c'era particolarmente bisogno: comunità Casa provincializia - Roma, Casa "Mater Ecclesiae" - Fietta di Paderno del Grappa (Treviso), Sanatorio infantile poi "Istituto "E. Vendramini" a Roma,

Dal 1981 al 2000 a Casa "Regina Mundi" a Cavallino - Venezia, tra i bambini della colonia, le famiglie in ferie e le consorelle che godevano di un periodo di riposo.

Nel 2000 ritornò a Roma nella comunità accoglienza ospiti "E. Vendramini", disponibile a tutte le esigenze della casa e degli ospiti, fino al 2011, quando fu trasferita nella sua amata Pordenone, inserita nella comunità "S. Maria degli Angeli", divenuta, successivamente, "Regina Pacis", dove, ancora una volta, fu disponibile a servire, fino a che le forze glielo permisero.

L'ultimo periodo della sua vita fu segnato in modo importante dalla malattia. Suor

Vendramina ha accettato con piena disponibilità la nuova "obbedienza": "completare quanto manca alla sofferenza di Cristo". Ha, infatti, accettato di portare la croce dell'infermità abbandonandosi alla volontà del Padre che, la sera del 12 febbraio, l'ha chiamata al grande incontro.

Chi l'ha conosciuta la ricorda come una donna semplice, sempre disponibile al servizio e, soprattutto, capace di pregare, una preghiera silenziosa, contemplativa. I suoi "sì" erano maturati e detti davanti al Signore.

Ringraziamo suor Vendramina per la sua testimonianza di vita.

Un grazie particolare alle sorelle della comunità "Regina Pacis" che in questo periodo si sono prese cura amorevolmente di lei. Il Signore doni loro consolazione e serenità.

Ricordo suor Vendramina fin dal noviziato, sempre attiva, generosa, tante volte in preghiera nella cappella. Poi ci siamo perse di vista ma il Signore ha disposto che negli ultimi anni ci incontrassimo nuovamente per percorrere un tratto di strada insieme nella comunità "Regina Pacis" in Pordenone. Durante la sua malattia l'ho guardata a lungo, i suoi occhi guardavano lontano come per cercare la "meta", il Signore. Ho ammirato e apprezzato la sua serenità nella malattia, ho ascoltato le sue invocazioni: "Gesù, aiutami", "Mamma, vieni a prendermi". La ringrazio per la sua amicizia fraterna e il buon esempio e la ricordo nel Signore.

suor Redentorina Midenà

Io non ho tante cose da dire perché ci eravamo conosciute da poco. Tuttavia posso testimoniare che era una donna semplice e tanto generosa. Non si è risparmiata nel servire la comunità. Mi ha toccato profondamente il suo esempio di preghie-

ra: era sempre la prima che apriva la porta della cappella per pregare. Suor Vendramina mi ha lasciato un ricordo bello da mettere in pratica: la parte di Marta e anche quella di Maria. Sento molto il vuoto che mi ha lasciato.

suor Elisanna Marcato

Suor Vendramina era una sorella contemplativa; dalle prime ore del mattino, immancabilmente, la si trovava in chiesa, in preghiera. Aveva un dolce silenzio, affascinava chi la incontrava. Per tutta la vita è stata una sorella instancabile, sempre pronta con il suo sì verso chiunque chiedesse il suo aiuto. Nell'ultimo periodo di vita aveva tanto male ma non si lamentava mai anzi un dolce sorriso illuminava sempre il suo volto. Grazie per il tuo buon esempio.

suor Ilva Brunetta

La sua preghiera si concretizzava in "vita quotidiana fatta dono". Non ha fatto pesare i suoi dolori, ha sofferto tanto con dignità. Il Signore ha esaudito il suo desiderio di restare nel suo Friuli.

suor Gemmapia Rossi

Grazie, sorella: mi hai lasciato un esempio da imitare. È il tuo dono silenzioso. Sì: silenzio e preghiera e amore per la comunità.

suor Massenzia Scapin

Cara suor Vendramina, il Signore ti ha chiamata al momento giusto. Il tuo vestito di sposa saggia e fedele era pronto! Sì! Perché durante la tua vita con la pratica delle virtù, specialmente con la pazienza, l'umiltà e la carità ti sei confezionata un prezioso abito da sposa che ti ha resa degna di presentarti allo Sposo Gesù.

Grazie, suor Vendramina, per quanto hai fatto per noi, ti ringraziamo per il tuo esempio di umiltà, carità e pazienza specialmente nell'ultimo tratto di vita segnato da grande sofferenza. La via

della croce è stata dolorosa, ma preziosa perché ti sei guadagnata una vita gloriosa.

suor Mariagrazia Scialino



suor Piamarta Provanni
nata il 06 novembre 1932
a Ercolano (NA)

morta il 15 febbraio 2021
a Taggì di Villafranca (PD)
sepolta a Taggì di Sotto (PD)

Suor Piamarta, Concetta Provanni è nata a Ercolano (Napoli), il 6 novembre 1932 e il 30 aprile 1955 iniziò, nella famiglia elisabettina, il cammino formativo che avrebbe confermato la sua scelta di vita: il 4 maggio 1957 fece la sua prima professione religiosa.

Appena professa le fu chiesto di andare a Roma nel Collegio Carissimi "S. Giuseppe" con il compito di guardarobiera.

Dal 1961 al 1974 espresse la sensibilità educativa, di cui era dotata, presso i Pii Conservatori "S. Caterina" e Soccorso "Gasparini" in Padova. Suor Piamarta fu accanto alle ragazze povere e prive di supporto familiare riservando particolare accoglienza alle più fragili che cercavano volentieri la sua compagnia e la sua complicità come magliaia.

Fu quindi trasferita alla Mandria, in periferia di Padova, dove in "Casa Serena" - casa che accoglieva donne uscite dal carcere - per dodici anni svolse la sua missione facendosi loro sorella e compagna di viaggio, un "viaggio" riabilitativo.

Conseguito il diploma di

infermiera generica, prestò servizio, dal 1986 fino al 2000, all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio - Sarmeola di Rubano (Padova) dove, ancora una volta, rispose generosamente alla propria missione con il prendersi cura degli ospiti che le erano affidati.

Dal 2000 al 2005, svolse servizi diversi, prima a "Villa Immacolata" - Torreglia (Padova), poi nella Casa di Riposo "Galluzzo" - Firenze e successivamente al "Bettini" - Ponte di Brenta e nella comunità "Beata Elisabetta" a Monselice (Padova), dove collaborò con altre consorelle al buon andamento della casa.

Qui la malattia bussò alla sua porta e la costrinse, per un anno, a vivere nell'infermeria di Casa Madre.

Ristabilitasi, venne trasferita nella comunità "San Giuseppe" a Zovon di Vo'. Ma nel marzo del 2018 ricomparvero sintomi preoccupanti che ne richiesero il trasferimento nell'infermeria "Regina apostolorum" di Taggì.

Nonostante le cure, il 15 febbraio 2021, alle prime luci del giorno, suor Piamarta incontrò con la lampada accesa il suo Signore.

Ringraziamo suor Piamarta per la testimonianza che ci lascia come eredità: disponibilità nell'accogliere le varie obbedienze e attenzione amorevole nel prendersi cura delle persone in situazione di bisogno.

Ho conosciuto suor Piamarta all'Opera della Provvidenza: una sorella sempre pronta e disponibile a servire, a sostituire le sorelle che per vari motivi ne avessero avuto bisogno, presente alla preghiera e agli incontri comunitari nei quali dimostrava interesse per la vita della famiglia elisabettina e interveniva volentieri.

Aveva un volto spesso atteggiato al sorriso. Nei



tempi liberi lavorava all'uncinetto: una bella occasione per offrire qualche regalo.

Amava molto il suo servizio e gli ospiti che le erano stati affidati; con loro pregava, per loro organizzava tempi di svago e con coloro che potevano ogni sabato andava al mercato o organizzava uscite in giardino.

Ricordo che aveva inteso buone relazioni con i gli educatori, con il personale di servizio e con i volontari.

Ha amato i suoi familiari che, anche se lontana, sentiva spesso esortandoli a vivere da bravi cristiani.

Prego il Signore che il bene da lei compiuto ricada in benedizione per la sua famiglia, per noi sorelle elisabettine e per tutti gli ospiti dell'Opsa.

suor Pierelena Maurizio



suor Gabriellina Lazzarin
nata a Pontecasale di Candiana (PD)

il 15 settembre 1927

morta a Taggi di Villafranca (PD)

il 18 febbraio 2021

sepolta a Ponte Casale di Candiana (PD)

Suor Gabriellina, Rosa Lazzarin è nata a Pontecasale di Candiana (Padova) il 15 settembre 1927.

Nell'autunno del 1949, nella nostra Casa Madre, iniziò il percorso formativo che la portò a pronunciare i voti il 3 maggio 1952.

Fu una elisabettina pronta ad accogliere l'obbedienza che in un primo tempo le chiese di essere sarta, cuoca collaboratrice di co-

munità prima all'ospedale civile di Padova, poi nelle scuole materne di Casella d'Asolo (Treviso) e di Pianiga (Venezia).

Per un breve periodo fu anche nell'Istituto "E. Vendramini" a Lido di Venezia.

Nel 1969 ritornò a Padova dove, per otto anni, fu preziosa collaboratrice nella comunità presso l'Istituto degli Esposti e per sedici nella comunità ospedaliera in via Ognissanti.

Dal 1993 al 2006 fu "la sorella dell'accoglienza", nella comunità "Casa del Pane" a Padova, attenta ai vari bisogni delle suore, sia come cuoca sia come sarta, disponibile a visitare gli anziani della parrocchia "San Francesco".

Dal 2006 ebbe il ruolo di guardarobiera nella comunità "Beata Elisabetta" a Monselice (Padova).

Ritirata la comunità, dopo un breve periodo vissuto in Casa Madre, nella comunità "San Francesco", nell'aprile del 2018 passò nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggi di Villafranca.

Qui, dopo pochi mesi una brutta caduta, con conseguente intervento chirurgico, la costrinse a letto. Da allora le sue giornate furono una progressiva accettazione dell'infermità e serena preparazione all'incontro con il Signore Gesù, avvenuto il 18 febbraio.

Di lei ricordiamo ed ereditiamo la cordiale disponibilità all'obbedienza, il suo sorriso e l'amore per la famiglia elisabettina e soprattutto la particolare devozione a Gesù eucaristico con il quale amava intrattenersi in prolungate adorazioni.

Suor Gabriellina Lazzarin o semplicemente "suor Gabry" o meglio ancora "Gabry" senza nemmeno il "suor" davanti, perché non ce n'era bisogno: era una sorella, una madre! Questo è il mio ricordo di suor Gabriellina.

Arrivavo a casa dal lavoro, dall'attività parrocchiale o dai

corsi di studio e la chiamavo: "Gabry", come facevo quando rientravo a casa prima di essere suora, allora chiamavo "mamma".

La comunità di allora - "Casa del Pane" - era composta da sei/otto suore inserite in attività tanto diverse, a volte anche con orari di ritrovo sfasati. Suor Gabriellina, in questa situazione, era una presenza sicura che aiutava a mantenere il collegamento tra tutte.

Era stata preparata per fare un servizio di sartoria e posso testimoniare che era davvero brava nel curare anche i più piccoli particolari, se affidavi un lavoro a lei eri sicura che l'avrebbe svolto nel migliore dei modi.

Giunta alla "Casa del Pane", aperta assieme il 23 settembre del 1993, dovette mettere insieme sartoria e cucina: faceva di tutto per farci trovare i cibi che più ci piacevano!

Faceva anche qualche uscita per andare a trovare le persone anziane ammalate; quando qualcuno le chiedeva qualcosa in merito diceva "anziane" poi sorridendo aggiungeva "come me". A tutte portava il suo sorriso e la sua preghiera.

Raccomandava, anche alle persone care, di famiglia, di vivere nella grazia del Signore perché questa è la cosa più importante nella vita: essere onesti, vivere il vangelo là dove siamo.

A fine estate del 2006 siamo state divise. Destinazioni diverse. Per me era inconcepibile: suor Gabriellina era una mia "familiare", come dividere una famiglia? I francescani sono itineranti, mi si dice.

L'ultima volta che ho visto suor Gabriellina, nell'infermeria di Taggi, sorrideva. Sorrideva non per quello che dicevo, ma per la sua sordità: «Non sento nulla, puoi dirmi qualsiasi cosa ma non ti sento». L'ho guardata e le ho risposto con un sorriso, quindi ci siamo lasciate. Penso che dal Cielo continui a sorridere

perché ora è nell'amore del Signore e sa che Dio ci ama.
suor Marilena Carraro



suor Natalina Novello

nata a Mirano (VE)

il 24 dicembre 1926

morta a Taggi di Villafranca (PD)

l'1 marzo 2021

sepolta a Sant'Eufemia di Borgoricco (PD)

Nata a Mirano (Venezia) il 24 dicembre 1926, era entrata nella famiglia elisabettina nel 1945.

Visse la missione affidatale come educatrice e insegnante di scuola materna in molte comunità parrocchiali: Asilo Breda-Ponte di Brenta - Padova, Montecchia (Verona), Pitelli (La Spezia), Pojana Maggiore (Vicenza), Vighizzolo (Padova), dove fu superiora della comunità, Pontevigodarzere-Padova, Chiesanuova, dove fu pure superiora. Per alcuni anni (1960-1969) fu educatrice nel sanatorio "E. Vendramini" a Roma e, specializzatasi nel metodo Montessori, lo esprime all'Istituto "E. Vendramini" - Arcella, Padova, con la vivacità che le era propria.

Concluso l'insegnamento si dedicò a tempo pieno alla pastorale parrocchiale con la visita agli anziani e come ministro straordinario dell'Eucaristia nella comunità "E. Vendramini" a Sarmede (1986-1997) e a Fossalta di Trebaseleghe (Padova) dal 1997 al 2016, lasciando ovunque il ricordo del suo entusiasmo nel servire la Chiesa e i poveri come

persona consacrata e sorella accogliente e gioiosa.

Poi venne il tempo del vero e proprio riposo, con il progressivo impoverimento delle energie, che visse nella "Comunità Soggiorno" - Arcella, Padova (2016-2019) e successivamente nell'infermeria "Regina Apostolorum" dove si preparò ad andare incontro al Signore con sereno abbandono, incontro avvenuto nella sera dell'1 marzo.

Ricordiamo il suo sorriso, la gioia di vivere, la generosità, la creatività nel trovare modi belli per la costruzione della comunità, il suo rapporto aperto e sereno con tutti, la cordialità con la gente e il suo amore alla chiesa che ha curato fino all'ultimo.

Suor Natalina è stata una sorella "orante": amava stare in chiesa ad adorare, ad intercedere per le vocazioni. Tra le sue mani aveva sempre la corona del rosario.

Quando la incontravo, mi regalava il suo sorriso e mi diceva: "prego anche per te", credo di essermi sentita forte anche grazie a questa preghiera. Spesso desiderava fare la preghiera di guarigione per le tante persone malate che conosceva.

Come ministro straordinario della comunione era sempre disponibile, e con tanta gioia, a portare la comunione a qualche sorella malata. Partecipava volentieri al gruppo "Germoglio" che si riuniva, nella nostra cappella, due volte al mese per l'adorazione e per la celebrazione eucaristica.

Suor Natalina era molto servizievole con tutte, sempre pronta e contenta di essere utile a qualcuno. Sempre puntuale agli incontri e alla preghiera comunitari fino a quando una mattina, in chiesa, è stata colta da ictus per cui si è reso necessario un ricovero. Dimessa, venne accolta in una struttura riabilitativa per il recupero

della parola e della motilità, dimostrandosi molto collaborativa.

Dopo un discreto recupero è stata trasferita nella nostra infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi. Tutte abbiamo sentito la sua mancanza anche se potevamo farle visita spesso. Ci manca il suo sorriso e la sua buona parola. Anche le sorelle affermano: Solare, sempre sorridente e disponibile. Agile, sempre serena, pronta a svolgere, con puntualità, il suo compito di "ministro straordinario della comunione".

suor Lisagrazia Zattarin

Grazie, cara suor Natalina, per il tuo sorriso che negli anni condivisi ha illuminato tante mie giornate... Era il saluto che ti nasceva spontaneo dal cuore per ogni persona che incontravi.

Mi piaceva ascoltarti quando condividevi le tue esperienze vissute nelle parrocchie con i bambini, le famiglie, gli anziani.

Anche quando sei arrivata nella nostra comunità ti sei lasciata coinvolgere dal gruppo degli anziani trascorrendo qualche pomeriggio insieme a loro per parlare, ascoltare, giocare a carte...

Amavi frequentare il gruppo di preghiera che si incontrava nella nostra cappella per celebrare l'eucaristia o per l'adorazione eucaristica accogliendo ciascuno con il sorriso e partecipando con entusiasmo alle celebrazioni.

Anche in comunità eri riuscita a trovare il tuo modo di donarti: oltre ad aiutare in guardaroba, eri sempre disponibile a portare la comunione alle sorelle ammalate e dai tuoi occhi traspariva tutta la tua gioia nel donare Gesù a chi stava male e grande era la serenità che sapevi trasmettere con semplicità, sempre. Il tuo posto in cappella vicino a me è rimasto... Custodisco nel cuore tutto il tempo che trascorrevi in preghiera, la tua delicatezza

nell'offrire una mano nel bisogno... la tua testimonianza di donna consacrata felice ha lasciato un luminoso esempio di vita cristiana che ha raggiunto anche me.

Grazie, suor Natalina, per il dono della tua esistenza!

suor Chiara Gepoli

Abbiamo conosciuto suor Natalina quando era a Fossalta di Trebaseleghe, dal 1997 al 2006 non più impegnata come educatrice ed insegnante ma inserita a tempo pieno nella pastorale parrocchiale.

Nel ricordare suor Natalina subito compare un'immagine e un suono: il suo sorriso sempre pronto e la sua risata; suor Natalina sorrideva quando incontrava le persone, i bambini, gli ammalati, dentro di lei c'era la gioia semplice di chi si sente amato dal Signore, di chi ha donato la sua vita a lui e ai fratelli.

Gesù nel vangelo ci invita molte volte alla gioia, quante volte suor Natalina avrà letto e meditato riletto i passi che invitano alla gioia! E li ha messi in pratica nel quotidiano con semplicità.

Negli incontri con le persone che arrivavano nella Scuola Materna, o quando portava la Comunione agli ammalati, notavi un saluto che accoglieva, un dialogo in cui c'era ascolto ma anche sobrietà.

Lei amava la preghiera fatta bene, il canto, la liturgia gioiosa, l'affidarsi allo Spirito Santo. Pregava molto, sentiva che traeva forza e sostegno in ogni momento della sua vita.

Suor Natalina aveva cura delle tovaglie della chiesa; da come venivano lavate e stirate si notava l'amore con cui si prendeva cura di tutto questo, insieme ai fiori e alle piante per gli altari, tutto rivelava il suo voler rendere gloria al Signore, il suo modo per lodarlo e anche il voler far gustare alla comunità che è bello trovare una chiesa ordinata e ben preparata.

Aveva cura anche per la sua persona, l'attenzione per la salute, il cibo moderato, e il vestire sempre ordinato e pulito, segno di chi ha compreso che tutto è dono del Signore e va usato con rispetto e gratitudine.

Contenta di essere suor elisabetta, voleva bene al suo Istituto, alle sorelle in comunità, alle persone che incontrava nel suo servizio, ai sacerdoti e ai suoi familiari.

Ha vissuto una vita buona e bella e ora sta continuando nelle dimore eterne dove Gesù le ha certamente preparato un posto vicino al suo cuore.

Livia e Serenella



suor Giannaflavia Marchi
nata a Istrana (TV)
il 12 giugno 1925
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 3 marzo 2021
sepolta a Pezzan d'Istrana (TV)

Suor Giannaflavia Marchi, Ginevra al Fonte Battesimale, è nata a Istrana (Treviso) il 12 giugno 1925, nel marzo del 1946 entrò nella famiglia elisabetta e il 05 ottobre 1948, con la prima professione religiosa, scelse definitivamente di appartenere al Signore.

Il suo servizio fu prevalentemente quello di collaboratrice di comunità, prima in due scuole materne: San Carlo-Padova e a Lovadina (Treviso), poi come dispensiera e sovrintendente dei lavori domestici a Roma, nel collegio Carissimi "San Giuseppe".



Successivamente nella clinica Morelli.

Nel 1960, tornata nel Veneto, è presente nella Casa di azione cattolica "G. Toniolo" a Treviso" (per due anni) e, dal 1962 al 1970, nella casa di riposo a Oderzo (Treviso); quindi ritornò a Padova impegnata per alcuni anni nella cucina della pneumologia dell'ospedale civile.

Dal 1973 suor Giannaflavia fu a servizio della chiesa di Padova, a Villa Immacolata - Torreglia fino al 1990 e poi fino al 1999 nella casa del Clero in Città distinguendosi per la sua laboriosità, generosità, intraprendenza e amore per i sacerdoti, specialmente per i più bisognosi.

Dal 1999 dedicò le sue energie alle sorelle ammalate a Taggì di Villafranca inserita nella comunità "Regina Apostolorum" e poi "Maria Immacolata".

Trasferitasi con la comunità a Zovon di Vo' (2013), visse il tempo del riposo dedicandosi alla preghiera e a confezionare originali centrini e copritavolo con cui abbelliva la casa.

Nel 2019 la salute ebbe un significativo cedimento rendendo necessario il trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" dove visse con sereno abbandono il periodo della preparazione all'incontro con il Signore.

Ringrazio il Signore di aver vissuto per sette anni insieme con suor Giannaflavia nel periodo del suo riposo, nella comunità "Maria Immacolata" a Taggì di Villafranca nel 2011.

Poi, nel 2014, quando la comunità fu trasferita a Zovon, lei scelse di venire con noi, nonostante il dispiacere di non poter più servire le sorelle dell'infermeria.

È stata una sorella attiva e attenta ai bisogni delle suore, specialmente per quelle che si trovavano nell'infermeria, per le quali si prodigava, specialmente nelle ore dei pasti.

Aveva carattere forte, e nello stesso tempo dolce e

allegro. Amava occupare il suo tempo nella preghiera, nel servizio e nel ricamo. Aveva mani d'oro e sapeva comporre simboli e fiori con arte e buon gusto. Era una persona generosa, quello che faceva aveva il timbro del dono.

In comunità era una persona positiva. Nelle iniziative comunitarie si è sempre espressa con partecipazione e gratitudine. Le visite ai santuari erano per lei motivo di gioia perché aveva l'occasione di uscire e pregare in luoghi carichi di spiritualità, di approfittare del sacramento della penitenza e partecipare con gioia alla celebrazione eucaristica; poi godeva del pranzo fatto in semplicità e letizia

Nei ritiri mensili partecipava attivamente e negli incontri comunitari interveniva con saggezza e chiedeva spiegazioni per capire meglio. Viveva intensamente gli esercizi spirituali, tenuti da don Alberto Albertin, in comunità,

Il suo modo di porsi era aperto, sempre pronto all'accoglienza di chiunque venisse a trovare la comunità. Ciò aiutava a creare un clima comunitario buono e festoso.

Raccontava con piacere la sua esperienza vissuta nelle case della diocesi di Padova: Villa Immacolata a Torreglia e Casa del clero a Padova.

Ricordava con affetto i sacerdoti che aveva conosciuto e servito e pregava sempre per loro

Con i parenti aveva un sano e buon rapporto, ricambiato da loro con affetto e gratitudine. La venivano a trovare e qualche volta andava anche lei a trovare l'unica sorella rimasta, morta poi nel 2016.

Ora cara, suor Giannaflavia, sei certamente in paradiso a godere il frutto del tuo amore per la Chiesa, per la famiglia elisabetтина e per tutte noi. Grazie per la tua vita spesa con generosità.

suor Emmarosa Doimo



**suor Michela Tessari
nata a Costalunga
di Monteforte d'Alpone (VR)
il 31 ottobre 1917
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 4 marzo 2021
sepolta a Taggì di Sotto (PD)**

Suor Michela Tessari, Rosa al Fonte battesimale, è nata a Costalunga di Monteforte d'Alpone (Verona) il 31 ottobre 1917. L'1 gennaio del 1935, non ancora diciottenne, entrò nella famiglia elisabetтина, seguita quattro anni dopo dalla sorella suor Malvina. Il 2 maggio 1938 fece la prima professione.

Dotata di buone capacità sia in ambito educativo che amministrativo ebbe l'obbedienza di esercitarle subito nel patronato Santa Maria del Carmine a Padova (sfollato per un periodo a Vaccarino a causa della guerra); dal 1957 al 1966 fu anche superiora della comunità.

Successivamente, per otto anni, fu superiora nella comunità "E. Vendramini" a Sarameola di Rubano (Padova) rivelando le sue belle capacità di animatrice di comunità e di pastorale parrocchiale. Ma il tempo in cui si esprime al meglio come 'amministrativa' fu dal 1975 al 1999 nell'Istituto "E. Vendramini" - Arcella, Padova.

In seguito, inserita nella casa di riposo "E. Vendramini" di via Beato Pellegrino, ne seguì le delicate vicende del trasferimento nella casa Soggiorno omonima all'Arcella, appena costituita, dove rimase fino al 2010. Anche in quegli anni suor Michela non si risparmiò; mise a servizio le sue energie non solo per

i vari bisogni della comunità ma anche per quelli della vicina scuola "Vendramini". Purtroppo nel 2010 se ne rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggì di Villafranca. Qui, ancora una volta docile ai disegni del Signore, visse un progressivo abbandono alla sua volontà accogliendo le alterne fasi della malattia, fino alla conclusione avvenuta nella serata del 4 marzo amorevolmente assistita dalle consorelle e dal personale cui va tutta la nostra riconoscenza.

Quante hanno conosciuto suor Michela portano un ricordo vivo della sua autorevolezza di sorella e di superiora, la sua competenza professionale e la sua disponibilità ai vari bisogni della comunità.

Il Signore la ricompensi e la accolga tra le sue braccia paterne accompagnata anche dalla nostra preghiera di suffragio.

Carissima suor Michela, sapendo che ricevevi sempre con piacere i miei scritti, vengo a te con questa lettera per fare memoria di alcuni momenti della nostra fraterna amicizia, consapevole che ora per te tutto è "presente", tutto è trasfigurato.

Ti rivedo nel lontano 1974 quando, superiora della Scuola Materna "E. Vendramini" di Sarameola, ti affacciai sorridente all'ufficio di suor Rosanna Piccolo per consegnare i documenti e ricevere indicazioni circa le modalità richieste dalla contabilità fiscale che l'Istituto stava impostando in quel tempo.

Il tuo tratto gentile e il tuo sorriso facevano di te una persona accogliente che invitava alla conversazione ed ispirava fiducia.

Successivamente ci siamo trovate in tre periodi di tempo a vivere insieme l'esperienza comunitaria all'Istituto "E. Vendramini" - Arcella.

Ricordo la tua saggezza e disponibilità a collaborare con le diverse superiora anche in

momenti difficili e in situazioni complicate.

La comunità era numerosa con suore di età e formazione differenti. La scuola contava circa seicento alunni. E tu con competenza, direi quasi con eleganza, provvedevi al fabbisogno di tutti. Ti stava a cuore l'unità della comunità e il bene dell'opera educativa che le sorelle svolgevano nella scuola.

Il lavoro era molto, le esigenze erano tante, ma la tua calma e il tuo sorriso ti permettevano di arrivare a tutto. Sapevi conciliare l'economia con la qualità, la bellezza con l'essenziale. Eri precisa e puntuale nella contabilità e nella rendicontazione.

Al Vendramini hai anche accolto e consolato tanti bambini che alla mattina si presentavano a scuola assennati e a volte malvolentieri. La tua dolcezza li rasserenava e dava sicurezza ai genitori. Per tutti avevi una parola buona e gentile.

Sono certa che ti fa piacere se fra i ricordi cito il tuo affetto per la comunità del Carmine - Padova dove hai trascorso vari anni della tua vita apostolica. Parlavi con stima delle consorelle, in particolare della superiora suor Vittorina Bosello, di monsignor Mason, il parroco con cui collaboravi nella catechesi e dell'animazione dei ragazzi in Patronato. Eri orgogliosa dei tuoi alunni ai quali avevi fatto la "primetta" che rivedevi cresciuti e affermati.

E poi... quando mettevi il vestito bello alla Madonna per la festa del Carmine! Ne parlavi con gioia e devozione.

Avevi particolarmente a cuore i tuoi fratelli: suor Malvina, Paolo e Aldo che ora hai ritrovato nella Casa del Padre. Accompagnavi fratelli e nipoti con la tua costante preghiera. Con loro soffrivi e godevi, per loro pregavi e speravi il bene più grande.

L'età avanzata e la salute precaria non hanno mai spento il tuo sorriso e il tuo interesse per le consorelle a te care, partecipavi con gioia

agli eventi della famiglia elisabetтина e nonostante le gravi limitazioni di cui soffrivi non ti sei mai isolata.

Negli anni che hai trascorso in infermeria godevi immensamente per le visite e i ricordi delle persone a te care. Ti rivedo nei momenti di grande gioia quando venivo a trovarti e porto in cuore la tua attenzione e il tuo interesse per la mia vita.

Mi rimane il rimpianto di non aver più potuto vederti a causa della pandemia ma sono certa che mi attendi lassù dove la nostra fraterna amicizia continuerà nella luce di Dio.

Grazie, suor Michela, per quanto nella tua lunga vita hai donato all'Istituto, alla Chiesa che hai tanto amato e alle tante persone che hai incontrato. Grazie per quanto mi hai insegnato con il tuo servizio sempre pronto e delicato, con il tuo interesse per la vita, con la tua preghiera, la tua semplicità francescana, la tua serenità, la tua capacità di stare accanto e di partecipare con la dolcezza che esprimeva la grandezza del tuo cuore buono.

Grazie, suor Michela, accompagnaci ancora con il tuo sorriso e la tua preghiera fino al giorno in cui ci rivedremo nella luce e nella pace di Dio.
suor Marilde Zenere



suor Silvestra Grego
nata l'8 novembre 1926
a Cittadella (PD)
morta il 19 marzo 2021
a Taggi di Villafranca (PD)
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Silvestra, Igina Grego, era nata a Cittadella

(Padova) l'8 novembre 1926 sulla scia della zia, suor Igina; non ancora sedicenne, l'1 ottobre 1942 scelse la famiglia elisabetтина come luogo e modalità di esprimere la sua totale appartenenza al Signore; il 3 maggio 1945 fece la prima professione. Nel 1957 la seguì anche la sorella Bertilla che avrebbe preso il nome di suor Francangela: questa sorella la precedette nella casa del Padre, dopo una intensa sofferenza, nel 1984.

Rivelò subito la sua attitudine a prendersi cura delle persone ammalate, di quelle provate nel corpo e nello spirito, per cui le fu data l'obbedienza di frequentare la scuola convitto dell'ospedale maggiore di Trieste dove rimase come caposala fino al 1969.

Lasciò la corsia nel 1969, perché chiamata a rivestire un ruolo di governo, prima come vicaria provinciale nella neo-provincia di Pordenone, poi come superiora provinciale dal 1972 al 1983.

Concluso questo servizio, vissuto con fraterna dedizione, fu chiamata ad animare la comunità "E. Vendramini" di Pordenone per sei anni e per altri sei quella di "Villa S. Caterina" a Salò (Brescia), esprimendo cura, attenzione e sollecitudine per ogni sorella.

Dal 1995 al 2007 fu membro della comunità in servizio presso la "Casa Via di Natale" ad Aviano (Pordenone). Ancora una volta si fece prossimo delle persone ammalate in cura presso l'adiacente Centro Oncologico e ospitate nella struttura, e di dedicare tempo, ascolto, attenzione ai loro famigliari. Dopo un breve periodo a Peschiera del Garda (Verona) nella comunità "Casa S. Elisabetta d'Ungheria", già provata nella salute, approdò in Casa Madre, nella comunità "Santa Famiglia", poi "San Francesco"; dove poté

collaborare nella cura della casa e soprattutto visse il ruolo orante nella cappella del Corpus Domini.

Aggravatisi ulteriormente le sue condizioni di salute, nel 2017 suor Silvestra fu trasferita a Taggi di Villafranca nell'infermeria "Beata Elisabetta" e poi in quella attigua, "Regina Apostolorum", dove concluse il suo intenso pellegrinaggio di sofferenza e di abbandono, vivendo i limiti di deambulazione e di udito come partecipazione alle sofferenze del Signore, da lei amato e servito con gioiosa dedizione. San Giuseppe, cui era molto devota, l'ha accolta e accompagnata nella Casa del Signore.

Anche noi l'accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio, grate per la preziosa eredità di elisabetтина forte, amabile, discreta, umile.

Davvero ha vissuto l'autorità come servizio evangelico. È tanto il bene che ha seminato nella famiglia elisabetтина e molte sono le suore che ne hanno beneficiato.

Ho avuto il dono di conoscere suor Silvestra Grego nei primi anni della mia vita religiosa quando ricevetti l'obbedienza di frequentare la scuola per infermiere professionali a Pordenone. Nelle brevi occasioni in cui ho avuto modo di incontrarla e di confidare le prime difficoltà nella professione infermieristica, ho trovato in lei molta comprensione, facendomi dono di tanta sua esperienza che mi ha incoraggiato ad accogliere con serenità il servizio richiesto.

Quando nel 1973 sono arrivata in servizio all'ospedale di Trieste ho sentito molto parlare di lei dalle suore della comunità e dal personale che l'avevano conosciuta. La ricordavano come una suora buona, semplice, umile, molto umana e che intuiva i bisogni degli altri e molto competente nella sua professione.

Credo la vita eterna



Il ricordo di suor Silvestra mi ha accompagnato nei trent'anni di servizio come infermiera in vari ospedali, dove ho messo in pratica le sue esortazioni ed il suo esempio, nel testimoniare la carità, sollevare le sofferenze, curare i corpi malati, consolare, dare speranza alle persone che oltre al male fisico vivevano ansie, paure, preoccupazioni. Ricordo che mi diceva: «Noi suore infermiere nell'avvicinare il malato, possiamo esprimere le nostre doti umane, femminili, materne prendendoci cura della persona con un servizio alla "regale" perché nella veste di chi soffre è presente Gesù».

Mi unisco a tante sorelle e persone che l'hanno conosciuta, amata, ricevuto le sue cure, per ringraziare il Signore Gesù per il dono di suor Silvestra, della sua presenza caritativa nella Chiesa e nella nostra famiglia di suore francescane elisabettine.
suor Ginangela Paccagnella

Benedico il Signore per avermi donato, in suor Silvestra, mia compagna di viaggio, una eccezionale testimone di vita.

Ho conosciuto suor Silvestra nel ruolo prima di vicaria provinciale poi di superiora provinciale. Con lei ho condiviso gioie e fatiche, ma soprattutto una fraternità, che mi faceva "star bene".

Chi era suor Silvestra? Una donna dall'aspetto riservato, ma dal cuore grande, ricco di umanità una donna che ha saputo fare della provincia religiosa di Pordenone una famiglia.

Una donna saggia, discreta e umile: sorella con le sorelle, sapeva servire con umanità e delicatezza materna senza mettere a disagio nessuno.

Accogliente, sempre disponibile per qualsiasi necessità, sacrificando tempo ed energie per raggiungere le sorelle personalmente infatti, i suoi spostamenti era-

no proverbiali: "Domiciliata in Pordenone, residente in macchina".

Profondamente fiduciosa, sapeva promuovere, far emergere le migliori potenzialità delle persone a lei affidate: sapeva a educare con la semplicità degli umili.

Suor Silvestra è stata soprattutto una donna di fede che ha saputo affrontare con serenità le difficoltà e a vivere con speranza, motivo per cui, era fondamentalmente positiva anche quando le difficoltà la mettevano a dura prova.

Oggi, la penso accolta dal Signore con il "Venite benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi ... perché avevo fame..." "Mt 24,14-24" perché questa è stata la sua esistenza: una testimone di squisita carità.

suor Annadora Bovo

Molte di noi hanno conosciuto suor Silvestra come superiora provinciale... di quando è stata infermiera a Trieste, alle non addette solo qualche voce: "Una brava suora di Trieste..."

Poi i primi capitoli provinciali e la sua elezione come vicaria e, quindi, come superiora provinciale a Pordenone.

Non era un segreto che ritenesse il passaggio dall'ambiente ospedaliero alla guida della Provincia non in sintonia con le sue competenze, ma il suo tratto franco, la conoscenza del cuore umano, una intelligenza concreta delle cose della vita l'hanno aiutata ad entrare nelle dinamiche del governo di una famiglia religiosa. Teneva ad avere di sé un'immagine "minore", una specie di inadeguatezza al servizio, ma al momento della decisione c'era, con sicurezza. Soprattutto nelle decisioni relative alle persone.

Concluso il servizio alla Provincia, accettò il ruolo di superiora nella comunità del Vendramini a Pordenone...

anche qui non era come essere all'ospedale, e nemmeno come avere responsabilità per una Provincia. Il ruolo di superiora chiede un attivarsi quotidiano di attenzioni diverse: suor Silvestra cercò di orientarsi in questo "nuovo mondo" osservando e cercando di capire, di imparare ogni giorno.

Dopo anni i contorni di tante cose sono un po' sfumati e i ricordi con loro, alcuni però sono rimasti intatti. Come l'approccio alle persone: non si permetteva un giudizio o una battuta maliziosa; sapeva comprendere il cuore umano nelle sue espressioni generose e nei piccoli sotterfugi messi in atto per salvare la faccia.

Il senso della preghiera: non una preghiera esibita, ma una esigenza personale, interiore, amorosa di fedeltà agli impegni assunti con la consacrazione.

E l'amore alla famiglia religiosa: l'essere stata provinciale le aveva permesso di conoscerne punti di forza e fragilità. Si adoperava per il presente e pensava al dopo senza idealismi e con qualche preoccupazione, ma con partecipazione, come fosse la sua famiglia naturale.

Poi il ritiro dall'attività e i lunghi anni della "vecchiaia" segnati da una sordità dolorosa. Anni in cui sono emersi aspetti di lei inattesi o più controllati in precedenza, come le espressioni di affetto, di apprezzamento.

Passare da Casa Madre e incontrarla era un lasciarsi abbracciare, un sentirsi chiedere: "Come stai?", un lasciarsi guardare negli occhi, nell'anima. Non tante parole, non sono mai state il suo forte.

La notizia della sua morte non è giunta inattesa, sapevamo che le sue risorse vitali si stavano gradualmente esaurendo. Suor Silvestra, riposa in pace!

La Redazione

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di

suor Laura Makari
suor Ida Napoletano
suor Laura Scotton

il papà di

suor Lucia Corradin
suor Teresa Derias
suor Teresa Kimondo
suor Albina Zandonà

la sorella di

suor Annacristina Basso
suor Nicoletta Celadin
suor Luciana Ceron
suor Gianfelice Disegna
suor Paolassunta Fornasier
suor Pierassunta Ivan
suor Adarosa Massarotto
suor Rosetta Minto
suor Carlapia Poletto
suor Maria Serafina Salvato
suor Biancarita Zago
suor Rosalfea Zanchetta
suor Loredana Zarantonello

il fratello di

suor Liana Alessi
suor Ondina Blondet
suor Carlabrina Conte
suor Antonia De Checchi
suor Rosarina De Zen
suor Teresa Derias
suor Paola Furegon
suor Imelda Lovison
suor Valentina Maculan
suor Maria Peruzzo
suor Angiolanerina Piccolo
suor Giocondiana Rossi
suor Luciana Sattin
suor Pierina Zago
suor Ampelia Zanin
suor Loredana Zarantonello
due fratelli di
suor Miranda Bortignon





Anno “Famiglia Amoris laetitia”

19 marzo 2021-26 giugno 2022

Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante.

Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! Quello che ci viene promesso è sempre di più.

Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa.

papa Francesco, “Amoris Laetitia”

Preghiera alla Santa Famiglia

Gesù, Maria e Giuseppe,
in voi contempliamo
lo splendore del vero amore,
a voi, fiduciosi, ci affidiamo.

Santa Famiglia di Nazaret,
rendi anche le nostre famiglie
luoghi di comunione e cenacoli di preghiera,
autentiche scuole di Vangelo
e piccole Chiese domestiche.

Santa Famiglia di Nazaret,
mai più ci siano nelle famiglie
episodi di violenza, di chiusura e di divisione;
che chiunque sia stato ferito o scandalizzato
venga prontamente confortato e guarito.

Santa Famiglia di Nazaret,
fa' che tutti ci rendiamo consapevoli
del carattere sacro e inviolabile della famiglia,
della sua bellezza nel progetto di Dio.

Gesù, Maria e Giuseppe,
ascoltateci e accogliete la nostra supplica.
Amen.

papa Francesco

